

Conferenza programmatica del Prc

Domani 29 giugno, si svolge la prima sessione della Conferenza Programmatica del PRC, dalle ore 10.00 alle 19.00 a Roma, presso l'Hotel d'Azeglio in via Cavour 18. Il punto al centro della discussione della conferenza è il progetto di Rifondazione, cioè la ridefinizione del senso storico dell'esistenza del PRC, della sua utilità e della sua funzione. Sarà anche presentato il Piano per il Lavoro, che dimostra che è possibile creare due milioni di posti di lavoro. «Non ci limiteremo a "dare i numeri" - spiega Ferrero - ma indicheremo chiaramente la strada attraverso cui perseguire questo obiettivo. Il lavoro è il principale problema dell'Italia e di questo si occupano i comunisti». Introduce Paolo Ferrero. Intervengono vari ospiti esterni tra cui Stefano Rodotà, Ciccio Auletta, Paolo Di Vetta, Chiara Giunti, Antonella Stirati, la segreteria della Fiom. Tutte e tutti sono invitati. ([diretta streaming](#))

Caro Epifani... - Piergiovanni Alleva

So bene che quello della 'lettera aperta' è un genere letterario un po' polveroso e passato di moda, ma credo di avere, questa volta, due ottime ragioni per farvi ricorso. La prima è che siamo alla vigilia del più micidiale attacco mai portato ai diritti dei lavoratori, e che nessuno sembra essersene accorto, perché il Governo Letta, che ne è l'autore, ed è espressione del Partito Democratico di cui sei Segretario, l'ha ipocritamente mascherato da semplice misura di supporto all'occupazione giovanile. Si tratta, nientemeno, che della "liberalizzazione" dei contratti a termine, ossia della istituzionalizzazione e generalizzazione del precariato come normale – e ricattatoria – forma del rapporto di lavoro. La seconda ragione è che ho lavorato con te per molti anni, quando eri Segretario della CGIL, in qualità, per così dire, di "giuslavorista in capo" (come, in precedenza, avevo fatto con Cofferati e con Trentin), e ti ho sentito ripetere in ogni occasione, in pubblico e in privato, nelle piazze e nei convegni, un concetto importantissimo: che il rilancio dell'economia e dell'occupazione non passa dall'eliminazione dei diritti dei lavoratori, e, soprattutto, non passa dalla distruzione della loro dignità e riduzione ad uno stato di soggezione tramite licenziamenti "liberi" e precariato incontrollato. Hai sempre, giustamente, rimarcato che è assolutamente falso che licenziamento e precariato "liberi" aumentino, anche minimamente, l'occupazione, che dipende, invece, dalla politica economica e dalla crescita della domanda aggregata. Lo dimostra, tra l'altro, l'esempio della Spagna, che dopo aver liberalizzato i contratti a termine per i giovani, ha visto aumentare la disoccupazione giovanile ben oltre il 50%, e – aggiungo – lo ha dimostrato anche l'inutile manomissione da parte del Governo Monti – Fornero dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, la quale, ovviamente, dopo un anno non ha creato neanche un posto di lavoro in più. Ma vediamo più da vicino questa micidiale proposta del Governo Letta, come è stata spiegata da anticipazioni di stampa: in sostanza, i contratti di lavoro a termine diverrebbero "acausal" e senza limiti di ripetibilità per i giovani fino a 29 anni, mentre per gli altri lavoratori il "primo" contratto a termine, che la riforma Fornero ha già reso "acausale" con durata fino a 12 mesi, potrebbe prolungarsi a 18 mesi, a 24 mesi o a chissà quando. "Acausale" significa che il termine automatico di scadenza potrebbe essere apposto al contratto anche senza una specifica ragione o causa, e cioè anche per far fronte e normali e continuative esigenze produttive, e non soltanto quando ricorrano esigenze temporanee. Ma chiediamoci, allora, perché il datore di lavoro, per sopperire ad esigenze produttive continuative dovrebbe ricorrere non a contratti a tempo indeterminato, come sarebbe naturale, bensì a contratti a termine, e perché le organizzazioni datoriali insistano tanto per introdurre questa anomalia o controsenso. Per rispondere, bisogna bandire ogni ipocrisia, e riconoscere che non vi è altra ragione che questa: che il contratto a termine, a scadenza automatica e rinnovabile solo se il datore di lavoro lo vuole, gli conferisce uno strapotere contrattuale durante tutto lo svolgimento del rapporto, e mette di fatto fuori gioco lo Statuto dei Lavoratori ed ogni altra legge protettiva, che nessun lavoratore precario oserà più invocare per timore di un mancato rinnovo del contratto a termine. Non per nulla un entusiastico plauso alla "proposta Letta" (o Giovannini) è venuto da una schiera di eminenti giuristi ed avvocati di parte datoriale, che della negazione e del contrasto verso i diritti dei lavoratori hanno fatto la loro professione, nonché la fonte di ingenti fortune personali. Se passerà la "Riforma Letta" (o Giovannini) tutte le nuove assunzioni saranno a termine, ed il precariato sarà la condizione normale dei lavoratori, privati di tutela e di dignità. Né si dica che già oggi la maggioranza delle assunzioni avviene mediante contratti a termine o di lavoro somministrato: ciò è vero, ma costituisce semplicemente un'illegalità di massa, perché almeno l'80% di quei contratti è illegittimo, per carenza del presupposto di temporaneità delle esigenze produttive, ed in ogni momento il lavoratore che voglia sottrarsi al ricatto, può denunciare in giudizio l'illegittimità, ottenendo la trasformazione del rapporto a tempo indeterminato. E nessuno lo sa meglio di te, caro Segretario Epifani, che hai sempre voluto che la CGIL disponesse di una capillare rete di uffici vertenze legali, nei quali centinaia di bravi e motivati attivisti lottano ogni giorno contro l'illegittimità. Puoi, dunque, come Segretario del Partito Democratico – da cui questa disastrosa proposta interamente dipende – consentire all'abolizione, nella sostanza, del diritto del lavoro, che essa renderebbe, in concreto, impraticabile per i lavoratori ormai totalmente precarizzati? In molti, moltissimi, speriamo e crediamo che non lo permetterai, che farai decadere, anche mettendoti in gioco personalmente, la proposta governativa di "acausalità" dei contratti a termine, che, tra l'altro viola platealmente la Direttiva Europea n. 1999/70, la quale richiede, per la loro legittimità, che siano "determinati da condizioni obiettive". Ribadisco che alla presentazione del decreto da parte del Ministro Giovannini mancano poche ore: bisogna, dunque, schierarsi ed agire adesso.

Fiom in piazza: basta licenziamenti

La Fiom-Cgil è scesa oggi in corteo a Roma contro la Fiat. Il sindacato guidato da Maurizio Landini, indetto uno sciopero di 8 ore, si è dato appuntamento in piazza della Repubblica nella mattinata per sfilare fino al Pantheon. Lo striscione in testa a un lungo serpentine di migliaia di manifestanti, recita: «Senza diritti siamo solo schiavi». "Noi siamo qui per chiedere, a partire dalla Fiat e dalla componentistica auto, che si blocchi il processo di

deindustrializzazione, di licenziamenti, di chiusura delle fabbriche - ha dichiarato Maurizio Landini in testa al corteo. "Per quanto riguarda la Fiat - ha proseguito - c'è bisogno che il governo convochi un tavolo e impegni il Lingotto a mantenere le produzioni in Italia e a fare gli investimenti necessari". Per quanto riguarda invece l'attività del governo Letta a favore del lavoro, Landini li ha giudicati insufficienti. "Capisco che può essere utile incentivare le assunzioni, ma il problema che abbiamo in questa fase è che le aziende chiudono, fanno licenziamenti e spostano le produzioni. Il problema quindi è difendere il lavoro che c'è come condizione per costruirne del nuovo. Per questo credo che bisognerebbe fare provvedimenti che blocchino i licenziamenti e che incentivino i contratti di solidarietà e soprattutto bisogna ripartire con degli investimenti". Sull'attività del governo è intervenuto anche Paolo Ferrero, alla manifestazione, come molti militanti di Rifondazione comunista. "L'occupazione è il dramma nazionale ma il governo Letta-Alfano, con il suo "pacco" sul lavoro, sta solo peggiorando la situazione e aumentando la precarietà", ha dichiarato il segretario del Prc, affiancato nel corteo da Roberta Fantozzi, responsabile Lavoro di Rifondazione comunista. "Per cambiare linea politica - ha detto ancora Ferrero - è necessario sconfiggere gli interessi dei poteri forti e a questo serve la mobilitazione della Fiom: per difendere i diritti, per ridistribuire il reddito e il lavoro, per ottenere un intervento pubblico nei settori chiave della produzione, per aumentare l'occupazione". Intorno a mezzogiorno una delegazione di lavoratori, guidata dal segretario generale, è stata ricevuta dal presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini. Successivamente, intorno alle 13, il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, incontrerà un altro gruppo di dipendenti, sempre con Landini. La fine della manifestazione è prevista intorno alle 16.

Lavoro per i giovani: I trucchi (da baraccone) del governo - Giorgio Cremaschi

A ben guardare sulla stampa, le uniche soddisfazioni visibili per i provvedimenti del governo sul lavoro, a parte che da Letta stesso, vengono da Berlusconi e dai gruppi dirigenti di Cgil Cisl Uil. Berlusconi è andato da Letta e poi dal Capo dello Stato, il quale evidentemente non ha problemi a ricevere frequentemente un pluricondannato per reati gravissimi, e ha espresso pieno sostegno al governo e al suo operato. Se evidentemente così il capo del Pdl cerca di far dimenticare i devastanti guai con la giustizia, i gruppi dirigenti di Cgil Cisl Uil mostrano ancora una volta di aver dimenticato cosa deve dire e fare un sindacato in momenti come questi. In Portogallo oggi si sciopera contro l'austerità, qui da noi i leader dei grandi sindacati approvano misure ridicole che stanno alle politiche di austerità come una ciliegina vecchia su una torta andata a male. Il provvedimento del governo non riduce di una sola unità l'ammontare complessivo della disoccupazione, ma semplicemente la ridistribuisce in piccola quota. Il ministro Giovannini, che come ex capo dell'Istat sa come far ballare i numeri davanti a mass media ottusi e bendisposti, ha detto che questa misura ridurrà del 2% la disoccupazione giovanile sotto i trent'anni e subito il suo annuncio è stato rilanciato come un fatto enorme. Facciamo un piccolo conto. Il governo ha annunciato che con i suoi provvedimenti ci saranno 200.000 assunzioni di giovani. Se questo fosse vero e, come dice Giovannini, corrispondesse ad un calo del 2% dell'ammontare complessivo della disoccupazione giovanile, vorrebbe dire che questa assomma a ben 10 milioni di persone, un numero forse superiore a tutta la popolazione tra i 18 e i 30 anni... Evidentemente non è così e Giovannini ci dice tra le righe, dove i mass media di regime non guardano e non fanno guardare, che la riduzione della disoccupazione giovanile sarà molto inferiore alle assunzioni previste, diciamo a spanne attorno a un decimo. Quindi la disoccupazione giovanile viene ridotta di 20.000 persone. È le altre 180.000? Ammesso che si verificano tutte, esse saranno chiaramente assunzioni di giovani che non riducono la disoccupazione perché le aziende avevano già programmato di farle. Tito Boeri su La Repubblica afferma che le attuali assunzioni di giovani sono 120.000 al mese. Il programma del governo è scaglionato su 4 anni... Quindi i soldi pubblici andranno soprattutto a quelle medie e grandi aziende che vanno meglio di altre e che avevano comunque bisogno di assumere. Un puro regalo. Ma i 20.000 di Giovannini? Beh, temo che a quelli corrispondano altrettanti licenziamenti per lavoratrici e lavoratori di altre fasce di età. Non bisogna mai dimenticare infatti che tutti gli indicatori economici dicono che la disoccupazione complessiva aumenterà. Quindi i posti di lavoro che si perdono sono di più di quelli che si creano e se si incentivano le assunzioni per una certa fascia di età, ovviamente altre generazioni vengono licenziate di più. In concreto avremo aziende che si libereranno delle e dei dipendenti con più di 50 anni per assumere giovani che pagano con un salario molto basso e sui quali sono sgravate dai contributi. E siccome si va in pensione a 70 anni e ci sono già schiere di esodati, è chiaro che le aziende licenzieranno per assumere. È la famosa staffetta generazionale, condannata da quella associazione sovversiva che è l'Organizzazione del lavoro delle Nazioni Unite. Perché, afferma l'Ilo, in realtà distrugge lavoro buono e reddito. Quindi la sostanza è che le misure del governo daranno qualche piccolo risultato nella direzione voluta solo se verranno licenziati padri e madri per far posto ai figli.

Fermo produttivo alla Indesit. Ritorsione contro gli scioperi?

Inatteso fermo produttivo alla Indesit. Anzi quasi una serrata. A causa degli scioperi di Melano e Albacina, è «impossibile approvvigionare correttamente le linee produttive - è stato annunciato ai lavoratori della società di Fabriano - e per questo Indesit Company si è vista «costretta a effettuare il fermo produttivo» e a mettere in libertà 500 persone. L'attività lavorativa, è stato assicurato, riprenderà regolarmente il giorno 2 luglio». «È un comportamento antisindacale» è stata la replica dei sindacati. Fiom, Fim e Uilm si riservano di denunciare l'azienda. Gli operai sono scesi in strada. La tensione è ora ai massimi, dopo la già traumatica rottura delle trattative sulla conferma da parte dell'azienda dei 1.425 esuberanti. Per la leader della Cgil Susanna Camusso, la ristrutturazione di Indesit più che rispondere a una crisi aziendale sembra essere un pretesto per «portare gli utili all'estero». Il ministero dello Sviluppo Flavio Zanonato aveva assicurato da parte sua l'impegno per la tutela dei lavoratori. «Siamo pronti ad alzare il livello della protesta - dice Antonietta Cerullo, delegata aziendale della Uilm - Lunedì avremo un'importante riunione dei direttivi di tutti i sindacati di categoria qui a Teverola, poi decideremo come muoverci, ma la nostra pazienza sta finendo». «Siamo stanchi di ricevere la solidarietà dei parlamentari, dei consiglieri regionali, dei sindaci, che vengono qui a fare passerella ma poi di concreto non fanno nulla», afferma Vincenzo Spirito, delegato rsu Fim-Cisl, mentre Michele

Aversano, delegato Fiom-Cgil, è deluso dall'atteggiamento di azienda e Governo: «Non ci aspettavamo - dice - che i vertici aziendali proseguissero nel loro intento di tagliare i costi a prescindere da ogni altra considerazione. Il Governo non può più star fermo». Giovedì si è tenuto l'incontro tra il ministro Zanonato, l'ad Milani e i rappresentanti delle regioni: si è deciso di aprire un tavolo nazionale, fissato per il 3 luglio.

La lotta all'evasione? Pura propaganda!

Rarefazione dei controlli alle imprese, 10,2 miliardi di imposta da recuperare e potenziamento del canale telematico, escludente per milioni di cittadini, per i servizi fiscali. "Gli obiettivi assegnati dal Ministero dell'Economia confermano che malgrado gli sforzi di chi lavora, anche quest'anno la tanto sbandierata lotta all'evasione fiscale resta un argomento da dibattito televisivo" dichiara Ermanno Santoro della Usb Pubblico Impiego. "Rispetto ai circa 180 miliardi di euro annui di imposta evasa, il recupero è quasi irrilevante e di ciò sono responsabili innanzitutto la politica e il governo che non intendono realmente potenziare la lotta contro l'evasione fiscale". "Se queste sono le scelte della politica, il messaggio per gli evasori è chiaro mentre per i lavoratori dipendenti e i pensionati è destinata a crescere la pressione fiscale già al 53%. Peggiorano le condizioni dei lavoratori e aumentano i carichi mentre la grande evasione cresce indisturbata all'ombra della politica. Inoltre, il blocco delle assunzioni e i pensionamenti pregiudicano la piena operatività dell'Agenzia e se non si attua un piano urgente di riqualificazione di tutto il personale, di formazione e di assunzioni lo scandalo dell'evasione rimarrà tale" prosegue il sindacalista. "Continuando così l'Agenzia delle Entrate è destinata alla paralisi e per questo abbiamo presentato un pacchetto di proposte per rilanciare l'azione fiscale, contrastare l'evasione e valorizzare il personale del comparto che al pari degli altri lavoratori pubblici subisce il blocco dei contratti, delle retribuzioni e il più generale piano di smantellamento della Pubblica Amministrazione, che il governo Letta prosegue in linea con chi lo ha preceduto. Ciò colpisce chi lavora nella PA e chi dalla PA si aspetta servizi diffusi, di qualità e gratuiti. Attraverso la difesa delle condizioni di chi lavora vogliamo difendere anche il ruolo delle amministrazioni pubbliche cui sono affidati compiti e funzioni vitali per il welfare del Paese" conclude Santoro.

Houdini - Maria R. Calderoni

Non si può aumentare l'Iva? Va bene, allora aumentiamo il costo dei «prodotti contenenti nicotina e altri prodotti idonei a sostituire il consumo dei tabacchi lavorati»; aumentiamo l'acconto Irpef e Irap dal 99% al 100%; aumentiamo l'acconto Ires dal 100 al 101% ed ecco fatto, l'IVA per tre mesi non si tocca, arriverci a ottobre. Ma, signora maestra, se lo ricorda?, lei ci dava sempre in prima elementare quel problemino che faceva: «Pierino dimmi: se tu hai due caramelle e io con la mano sinistra te ne do un'altra e con la mano destra te ne levo un'altra, quante caramelle ti restano?». «Sempre due signora maestra», rispondeva Pierino e lei gli diceva «bravo, ti do dieci». Veramente qualcuno, quel problemino, lo chiama "filosofia del cetriolo" e il Cipputi «teoria dell'ombrello». Ma, comunque, non si può negare che gli apprendisti Houdini del governo Larghe Intese stiano facendo del loro meglio. A me gli occhi, l'IVA sta ferma. A me gli occhi, l'Iva si muove, oplà, l'Iva è sparita, oplà, la rivedrete a ottobre. Nel frattempo, a me gli occhi, oplà, troverete qualcosa da pagare in più nelle vostre imposte, guardate bene, una nuova accisa qui, una ritoccatina là, un balzelluccio altrove, magia è fatta. Con una mano ho levato con l'altra ho aggiunto, oplà, i conti dell'ombrello sono a posto e l'ortolano pure. Infatti paga lui, e per di più può godere dell'assoluta garanzia che a ottobre l'Iva ricomparirà ma i "ritocchini", loro, non scompariranno (altrimenti che Houdini sarebbe?). Letta, radioso per l'avallo ottenuto «sia» - ha calcato estasiato sul «sia» - da Epifani che da Berlusconi, ha tenuto a informare che, va bene, il giochetto dell'Iva è riuscito, ma in compenso il Parlamento - forse chissà magari un pochino - potrà intervenire, dare una raddrizzatina... Ci crede scemi (ma è qui che casca l'Asino).

L'ira funesta di Barak Obama contro la Primula rossa Snowden – Lucio Manisco

Inevitabile l'analogia tra il più imponente, capillare, planetario sistema di sicurezza del grande impero d'occidente e i Keystone Cops delle comiche di Mack Sennett agli albori del cinema muto di Hollywood. La National Security Agency, la Central Intelligence Agency e un'altra mezza dozzina di servizi segreti USA che brancolano nel buio, si pestano i piedi a vicenda, mobilitano tutte le loro risorse tecnologiche e umane da Hong Kong a Mosca, da L'Avana a Caracas, da Quito a Beijing per rintracciare, catturare, estradare ed eventualmente ammazzare Edward J. Snowden con i suoi quattro computer ed un numero imprecisato di pen drives – chiavette memoria - di cui si è servito per rivelare al mondo intero la rete globale di controllo del Grande Fratello statunitense. Ed al comando di questa immensa e caotica operazione un Obama che lancia fulmini e saette contro i leader mondiali che non consegnano vivo o morto il "whistle blower" tacciato di alto tradimento, spionaggio e di ogni altro crimine del codice penale USA. Proprio come l'attore Ford Sterling che un secolo fa interpretava l'inetto capo dei piedi piatti nei cortometraggi del muto. Dove si è nascosto o è stato nascosto questo giovanotto che è tutto fuorché una spia o un traditore, si fa forte del quarto emendamento della Costituzione "The right of the people to be secure in their persons, houses, papers and effects... shall not be violated ecc. ecc.), ma sa anche giocare le sue carte con i Putin, gli Assange e l'opinione pubblica di mezzo mondo? E' veramente una versione aggiornata della Primula Rossa, "The scarlet Pimpernel" l'aristocratico britannico, nemico della rivoluzione francese, con quel suo ludico ritornello "They seek him here, they seek him there, those frenchies seek him everywhere. Is he in heaven or is he in hell, that damned elusive Pimpernel". (La cercano qui, la cercano là, quei francesotti la cercano dappertutto, è in paradiso, è in inferno, quella maledetta, elusiva Primula Rossa)? E' improbabile che il Presidente degli Stati Uniti abbia rischiato di coprirsi di ridicolo unicamente per seguire alla lettera l'aforisma di Mao Zedong – colpirne uno per educarne cento - e fermare così con la sua ira funesta la proliferazione dei whistle blowers, dei Bradley Manning, dei Julian Assange, degli Edward Snowden. Più probabile che abbia cercato di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale dagli enormi danni arrecati alla credibilità e al prestigio degli Stati Uniti dalle ultime rivelazioni sulla megagalattica violazione dei diritti civili, della privacy, delle libertà individuali di

centinaia di milioni di cittadini statunitensi e stranieri, di capi di governo alleati, amici o avversari perpetrata in combutta con i servizi britannici dalla National Security Agency (il vero scandalo non è l'illegalità di questa mastodontica operazione di controllo da Grande Fratello, ma il tentativo di Obama con il concorso del Congresso di presentarla come legale e giustificata dalla cosiddetta guerra al terrorismo). Prima ancora dell'accoglienza gelida o dichiaratamente ostile al G-8 in Irlanda, vanamente mimetizzata dai suoi sorrisi e dalle sue eloquenti concioni in quella sede e a Berlino, lustro e prestigio del Presidente erano stati corrosi dal suo operato all'inizio del secondo mandato: il premio Nobel per la pace era lo stesso che ogni martedì mattina compilava la "killing list", l'elenco dei nemici, terroristi o sospettati tali da ammazzare con i droni, insieme a civili innocenti, in Medio Oriente ed in altre parti del globo, che aveva rinnegato l'impegno alla trasparenza della sua amministrazione insieme a quello di chiudere Guantanamo, che aveva sottoposto alla tortura della nutrizione forzata i suoi detenuti in sciopero della fame, che aveva perseguito con maggior vigore le direttive liberticide del suo predecessore – "un Bush agli steroidi" – che aveva aperto il dialogo con il mondo musulmano con la prassi della "pace in terra e morte dall'alto", che aveva sparato la palla delle armi chimiche usate dal presidente Bassar Al-Assad per fornire armi pesanti ai gruppi "fidati" dei ribelli già armati fino ai denti dagli Emirati Arabi e dalla Turchia. Era stato così preceduto al suo arrivo in Irlanda dalle rivelazioni sulle intercettazioni delle conversazioni e comunicazioni riservate dei partecipanti stranieri ai precedenti G-8, G-20 e ad altri convegni internazionali. Uno spionaggio capillare e continuo esteso a tutti i settori; per quanto concerne l'Italia le consultazioni private del Bersani, sgradito a Washington e quelle di Letta, nipote e zio, e di Berlusconi (ma non ce ne era bisogno) perché il governo di coalizione era stato concordato e approvato dal Dipartimento di Stato, per arrivare infine – ma mancano le prove - ai cinque cardinali statunitensi e ai tre latino-americani che sarebbero stati "wired" dalla N.S.A. durante il Conclave. Mentre la sorveglianza estrema del grande impero d'occidente destava scalpore e veniva dibattuta ai Comuni, al Bundestag, all'Assemblée National e in altri parlamenti europei, ad eccezione di quello italiano, l'atmosfera della conferenza dei cosiddetti otto grandi in Irlanda veniva descritta come "sgradevole" e "pesante" dagli osservatori internazionali più obiettivi e misurati. E così il cancelliere tedesco Angela Merkel aveva esordito ricordando a Barak Obama che l'opinione pubblica del suo paese paragonava lo spionaggio USA a quello della Gestapo nel regime hitleriano e a quello della Stasi Comunista nella Germania Orientale prima dell'unificazione. E come se non bastasse i manifestanti contro il G-8 in Irlanda e poi contro la visita del Presidente a Berlino agitavano cartelli su cui era scritta a caratteri cubitali la parafrasi del perentorio invito di Ronald Reagan a Breznev: "Tear down that wall, mister Obama". Il muro da abbattere non era più quello di Berlino con i suoi 600 morti in 28 anni, ma quello eretto dagli Stati Uniti sulle frontiere con il Messico che dal 2002 al 2012, in dieci anni, aveva provocato 5.700 morti tra i disperati che avevano cercato di raggiungere i dodici milioni di connazionali clandestini nella terra promessa, "the land of the brave and the home of the free", "la terra dei coraggiosi, la patria dei liberi".

Il Senato russo, "Snowden collabori sulle attività di spionaggio"

Edward Snowden è stato invitato a collaborare con il parlamento russo per investigare - una volta definito il suo status legale - se società internet Usa abbiano fornito informazioni su cittadini russi al governo americano. La proposta è arrivata dal senatore Ruslan Gattarov, nominato nei giorni scorsi capo del gruppo di lavoro creato al Senato russo per indagare sulla vicenda Snowden e sull'eventuale attività di spionaggio americana ai danni di cittadini russi. "Invitiamo Edward Snowden a lavorare con noi e speriamo che, appena definirà il suo status legale, collabori con il nostro gruppo di lavoro e ci fornisca prove dell'accesso delle agenzie di intelligence Usa ai server di aziende internet", ha dichiarato Gattarov, citato da Ria Novosti. Il gruppo di lavoro guidato da Gattarov, ex dirigente del movimento giovanile filo Cremlino 'Nashi' (Nostri), includerà parlamentari, diplomatici, magistrati e dirigenti della comunicazione. I risultati preliminari dell'indagine saranno resi pubblici a ottobre. Gli Usa "hanno messo deliberatamente Mosca in una situazione difficile non avvisandola in tempo che il passaporto dell'ex agente Cia (Edward Snowden, la talpa del 'Datagate') ndr) era stato revocato": lo dice una fonte vicina al dossier, citata dall'Interfax. "Le autorità russe sono state avvisate post factum, oltre una settimana dopo il giorno in cui fu presa la decisione di revocare il passaporto di Snowden. Se la circostanza fosse diventata nota prima, Snowden probabilmente non sarebbe partito per Mosca e l'intera storia non sarebbe successa", ha sostenuto la stessa fonte. "Ora dobbiamo attendere che l'Ecuador o il Venezuela gli diano asilo politico e che (Snowden, ndr) lasci il territorio russo su basi legali, senza attraversarne il confine", ha aggiunto la fonte. Snowden è ricercato per spionaggio dagli Usa per aver rivelato il colossale programma di spionaggio informatico Prism.

Repubblica – 28.6.13

Profitti privati, perdite pubbliche - Alberto Bisin

Tra il governo, che rinvia l'aumento dell'Iva con una mano mentre aumenta l'acconto Irpef con l'altra, e i processi a Berlusconi, si rischia di non prestare sufficiente attenzione agli accordi riguardanti l'unione bancaria raggiunti ieri dall'Ecofin. Gli accordi definiscono le procedure generali a cui gli stati nazionali, la Bce, ed eventuali altri organismi di supervisione bancaria dovranno attenersi in caso una banca stia per fallire. Una definizione di nuove procedure a questo proposito si è resa necessaria con il passaggio a livello europeo delle competenze riguardo alla supervisione e controllo delle banche. La discussione all'Ecofin, pare anche veemente, ha riguardato il grado di discrezionalità da accordarsi agli stati membri in queste procedure. La Francia, la Svezia, e anche l'Italia richiedevano maggiore flessibilità di intervento, mentre Germania e Olanda, soprattutto, erano a favore di regole prestabilite. Il compromesso raggiunto prevede un intervento automatico a copertura delle passività su azionisti, detentori di titoli e depositanti con depositi superiori a 100 mila euro (i depositi di entità inferiore sono assicurati) e in subordine un intervento discrezionale dei governi nazionali. L'intervento automatico sarebbe dell'8% e quello discrezionale del 5%. Per quanto queste possano apparire questioni squisitamente tecniche, esse costituiscono invece uno dei blocchi fondamentali su

cui reggerà o meno la tenuta del sistema finanziario dell'euro. Partiamo da due premesse generali. La prima è che un'economia di mercato come quella europea abbisogna di un sistema finanziario efficiente che allochi capitale alle imprese produttive, distribuisca il rischio tra famiglie ed imprese, produca liquidità, e così via. Al di là della retorica spiccia dell'economia di carta che distrugge l'economia reale, senza di questo il sistema economico si inceppa. Basti guardare alla situazione oggi e a quanto la mancanza di prestiti dal sistema bancario alle piccole e medie imprese stia danneggiando il nostro sistema produttivo e aggravando la recessione. La seconda premessa è che una economia di mercato è più efficiente se più dirette sono le responsabilità finanziarie di chi prende decisioni. Questo è un precetto generale che forse è più chiaro se espresso in una sua forma alternativa: sistemi economici di mercato in cui i profitti sono privati e le perdite socializzate non sono affatto efficienti. Ebbene, questa è esattamente la situazione in cui ha operato fino ad oggi il sistema finanziario dell'Eurozona. I salvataggi delle banche in Europa dal 2008, cioè le perdite socializzate a spese dei contribuenti, sono ammontati a 1.600 miliardi di euro. E non sono serviti a granché se le banche sono – come sono – in larga parte ancora gravemente sottocapitalizzate. Si capisce allora come un meccanismo per costringere azionisti e altri creditori a coprire eventuali passività del sistema bancario sia di per sé un grosso passo avanti. Si capisce anche come la posizione tedesca e olandese fosse da preferirsi. L'incapacità dei governi nazionali (incluso quello tedesco) ad agire nei confronti delle proprie banche secondo principi di razionalità economica è un fatto facilmente documentabile. Lo spostamento delle funzioni di vigilanza e controllo all'Europa è da intendersi proprio come un tentativo di spezzare il più possibile questo rapporto incestuoso tra banche e governi nazionali. A questo proposito, la dipendenza della governance delle banche italiane dalle Fondazioni bancarie (luogo principe di scambio tra politica ed economia) è un vulnus responsabile per larga parte dell'inefficienza del sistema bancario italiano. Ma, per una volta, il problema non è solo italiano. In Spagna le banche maggiormente in crisi sono le casse di risparmio (o le banche create dalla fusione di diverse casse di risparmio) i cui consigli di amministrazione sono controllati da politici locali. In Germania, una regolamentazione che limita l'operatività e la competizione di banche cooperative/popolari e casse di risparmio a livello territoriale è fonte di dipendenza del credito dal ciclo elettorale. Per non parlare dell'inefficienza e della crisi delle Landesbank, partecipate di casse di risparmio e del governo del Land (regione) di riferimento. Vi è un altro problema con la flessibilità voluta e ottenuta da parte di Francia, Svezia e Italia. Essa porta incertezza (chi beneficerà di quel 5% di intervento discrezionale?) e l'incertezza è pericolosissima sui mercati finanziari che si muovono con grande velocità e sono pronti a attacchi di panico inconsulti. Ciononostante io tendo a vedere il bicchiere mezzo pieno in questo accordo. Non è chiaro se l'8% di intervento automatico sarà sufficiente, ma si potrà ricalibrare. L'introduzione del principio che azionisti e creditori (fatti salvi i depositi assicurati) debbano essere i primi responsabili delle passività delle banche (come lo sono delle imprese) e il principio che anche le banche possano fallire ed essere ricapitalizzate in modo ordinato è però davvero una rivoluzione. Perché la rivoluzione sia completata sarebbe però necessario che i paesi Ue accettassero una ulteriore fondamentale perdita di sovranità nazionale rispetto al sistema bancario, permettendo la costruzione del cosiddetto "meccanismo unico di risoluzione" che permetterebbe ad una autorità centrale europea (forse Bce?) di ordinare la ristrutturazione, la liquidazione, la ricapitalizzazione di una banca sulla base delle indicazioni della vigilanza. A questo meccanismo sono invece i tedeschi ad opporsi, con argomenti flebili e improntati alla difesa dell'anello debole del proprio sistema bancario.

Riparte l'inflazione a giugno: 1,2%. Il carrello della spesa rincara dell'1,7%

MILANO - Riparte leggermente la corsa dei prezzi a giugno, secondo i dati provvisori rilasciati dall'Istat. L'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), al lordo dei tabacchi, aumenta dello 0,3% rispetto al mese precedente e dell'1,2% su anno; a maggio si era registrata una variazione mensile nulla e una crescita dell'1,1% a livello annuale, il primo rialzo da agosto 2012. La lieve accelerazione dell'inflazione a giugno, segnalano dall'Istituto di statistica, riflette la ripresa dei prezzi dei beni energetici non regolamentati (+0,6% su mese, -1,7% su anno da -4,8% di maggio), che comprendono i carburanti per gli autoveicoli, i lubrificanti e i combustibili per uso domestico. A livello congiunturale pesano anche i rialzi mensili dei prezzi degli alimentari non lavorati (+1,4%, in particolare la frutta fresca +6,9% su mese e su anno) e dei servizi relativi ai trasporti (+0,7%), sui quali incidono, in parte, i fattori di natura stagionale. Con il dato di giugno, l'inflazione acquisita per l'intero 2013 è pari all'1,1%. Ritrovano infatti vigore i prezzi dei carburanti, dopo il rallentamento dei mesi scorsi. Il prezzo della benzina aumenta dell'1,2% rispetto al mese precedente e mostra una flessione dell'1,4% rispetto a giugno dello scorso anno (in sensibile attenuazione dal -5,0% di maggio). Il prezzo del gasolio per mezzi di trasporto segna un rialzo su base mensile dell'1,0% e una flessione su base annua dell'1,7% (anche in questo caso in attenuazione dal -5,0% del mese precedente). Fanno eccezione, invece, i prezzi degli altri carburanti che diminuiscono del 2,8% su base mensile - per effetto del calo marcato dei prezzi del Gpl - e del 5,7% su base annua (da -8,3% di maggio). Guardando al cosiddetto carrello della spesa, cioè i prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza dai consumatori, i prezzi aumentano dello 0,4% su base mensile e registrano un'accelerazione di due decimi di punto percentuale del tasso di crescita su base annua (+1,7%, dal +1,5% fatto segnare a maggio). Tra i prodotti alimentari, il rialzo su base mensile è "principalmente attribuibile al sensibile aumento dei prezzi della Frutta fresca (+6,9%), che crescono del 6,9% anche su base annua", comunque in rallentamento dal 9,4% di maggio. Quanto alle divisioni di spesa, rispetto a giugno 2012, i maggiori tassi di crescita si registrano per Istruzione (+2,9%), Prodotti alimentari e bevande analcoliche (+2,8%), Abitazione, acqua, elettricità e combustibili (+1,8%), Servizi ricettivi e di ristorazione e Altri beni e servizi (per entrambe +1,5%); quelli più contenuti per Servizi sanitari e spese per la salute (+0,4%) e Abbigliamento e calzature (+0,7%). I prezzi delle Comunicazioni risultano in sensibile flessione (-4,2%). A giugno l'inflazione di fondo, aggiunge l'Istat, calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, rallenta all'1,2% dall'1,3% di maggio. I prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza dai consumatori aumentano dello 0,4% su mese e dell'1,7% su anno (primo rialzo da settembre 2012; 1,5%

a maggio). L'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) aumenta dello 0,3% su base mensile e dell'1,4% su base annua (+1,3% a maggio).

Scandalo Ior, arrestato prelado di Salerno. In manette anche un carabiniere e un broker

ROMA - Un alto prelado di Salerno, monsignor Nunzio Scarano - insieme a un carabiniere, Giovanni Maria Zito, ex funzionario dei servizi segreti dell'Aisi, e un broker finanziario, Giovanni Carenzio - è stato arrestato nell'ambito di un filone di indagine sullo Ior. Per loro le accuse sono di corruzione, truffa e calunnia. Un'operazione complessa. La vicenda ruota intorno ad un accordo tra Scarano e Zito finalizzata a far rientrare dalla Svizzera 20 milioni cash, ritenuti frutto di evasione fiscale, a bordo di un jet privato. Per questo "servizio", Zito avrebbe ricevuto 400 mila euro. Secondo quanto emerge dalle intercettazioni della procura di Roma, l'attività di illecita importazione di capitali in Italia, poi fallita, era per conto degli armatori Paolo, Cesare e Maurizio D'Amico, di origine salernitana. Dalle indagini è emerso che Carenzio, broker attivo in campo internazionale, con sede degli affari alle Canarie, dove è anche indagato per truffa e appropriazione indebita, ed in Svizzera, era il fiduciario che custodiva il danaro per conto dei D'Amico. Per far rientrare l'ingente somma, inizialmente individuata in 40 milioni e poi ridotta a 20, Scarano, a sua volta salernitano, e Carenzio, conosciuti nell'ambito dell'attività dell'Ordine Costantiniano, hanno deciso di sfruttare le potenzialità operative e la posizione istituzionale presso l'Aisi di Zito per eludere i controlli. Quest'ultimo, in particolare, previa la promessa di un altissimo compenso, ha noleggiato, in giorni nei quali figurava assente dal servizio per malattia, un aereo privato con pilota, atterrando a Locarno. Qui l'aereo ha sostato per quattro giorni in attesa del ritiro del danaro. Ma poi per il deteriorarsi dei rapporti tra i soggetti coinvolti, è stato detto dal procuratore aggiunto Nello Rossi nel corso dell'incontro con i cronisti, l'operazione di rientro dei capitali, che prevedeva il trasporto dei soldi nell'abitazione romana di Scarano con scorta armata, non è stata portata a termine per alcune manovre di sabotaggio da parte di Carenzio. Tuttavia Zito ha preteso comunque il versamento del suo compenso, la cui promessa già configura il reato di corruzione per tutti e tre i protagonisti della vicenda. Da qui un primo assegno di Scarano di 400 mila euro regolarmente incassato, poi un secondo di 200 mila euro non incassato in quanto bloccato dal prelado con una falsa denuncia di smarrimento dell'assegno stesso. Quest'ultima circostanza ha fatto scattare l'accusa di calunnia per Scarano. Le indagini su Scarano. Monsignor Scarano - che non è vescovo di Salerno, come invece era stato scritto erroneamente in un primo momento - era stato indagato due settimane fa per riciclaggio di 560 mila euro dalla procura di Salerno e ieri era stato sospeso dal suo incarico di responsabile del servizio di contabilità analitica all'Apsa (Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica). In un'intervista alla Città di Salerno, Scarano si è difeso, negando ogni suo coinvolgimento. "Monsignor 500". Da tempo vive Scarano a Roma nella Domus Internationalis Paulus VI, nella centralissima via della Scrofa, tra il Tevere e piazza Navona. Scarano, prima di prendere i voti 26 anni fa era un funzionario di banca, ma in Vaticano non lavorava nel mondo della finanza bensì in quello immobiliare. Come già detto, rivestiva l'importante carica di responsabile del servizio di contabilità analitica dell'Apsa - ente meno noto ma non meno potente dello Ior - che possiede migliaia di immobili di grande pregio concentrati a Roma e depositi per centinaia di milioni di euro in contante. Lo chiamavano "monsignor 500". Scarano infatti aveva una grande disponibilità di banconote da 500 euro. Il prelado salernitano proponeva agli imprenditori amici, tutti della sua zona, di scambiare blocchi di dieci-venti banconote da 500 con assegni circolari da 5 mila-10 mila euro. Scarano disponeva inoltre di un conto allo Ior. L'indagine è un filone autonomo rispetto alla più ampia inchiesta in corso alla procura della Repubblica di Roma.

L'INCHIESTA IOR, I SILENZI VATICANI

La notizia arriva a due giorni dall'istituzione, per volontà di papa Francesco, di una commissione per la riforma dell'Istituto per le opere religiose, che è di fatto la banca del Vaticano. La settimana scorsa era stato scelto il nuovo capo ad interim, monsignor Ricca. "Monsignor Scarano chiarirà tutto ai magistrati romani, come ha già fatto con quelli salernitani", assicura uno dei suoi avvocati difensori Silverio Sica, uno dei suoi difensori (l'altro è Franco Coppi). Padre Lombardi: "Massima collaborazione". Sulla vicenda è intervenuto anche padre Lombardi: "La Santa Sede non ha ancora ricevuto alcuna richiesta sulla questione dalle competenti autorità italiane ma conferma la sua disponibilità a una piena collaborazione", ha precisato. Il portavoce vaticano ha aggiunto anche che la "competente autorità vaticana, l'Aif, segue il problema per prendere, se necessario, le misure appropriate di sua competenza". Ha poi ricordato che la sospensione dal servizio del monsignore come controllore dell'Apsa è stata "automatica", perchè è prevista dal Regolamento della Curia romana in casi come questi: "Il Regolamento impone la sospensione cautelare per le persone per cui sia stata iniziata un'azione penale". Padre Lombardi ha precisato che come dipendente vaticano mons. Scarano può avere un conto allo Ior, ma non è automatico che tutti i dipendenti vaticani lo abbiano. "Io non ce l'ho", ha risposto ai giornalisti. Alla domanda se il Papa sia stato informato dell'arresto di Scarano, il portavoce della Santa Sede ha detto di non avere informazioni in proposito, e di immaginare che il pontefice fosse stato informato della sospensione dall'Apsa. Ior, inchiesta interna. Anche lo Ior si impegna a cooperare sull'inchiesta. Inoltre, il Consiglio di sovrintendenza dell'istituto ha avviato "un'inchiesta interna, in linea con la politica di tolleranza zero promossa dal presidente Ernest Von Freyberg".

Nozze gay, la sentenza divide gli Usa. I repubblicani: "Daremo battaglia"

NEW YORK - "La lotta continua": urla dal palco in fondo a Christopher Street l'ultimo degli oratori. I comizi per celebrare la doppia sentenza della Corte Suprema che stabilisce uguali diritti nei matrimoni omosessuali stanno finendo, comincia la festa. Ma il mattino dopo, smaltita l'ubriacatura di gioia e birra, il sole non brilla più come luccicava mercoledì. La vittoria resta, ma arrivano anche i primi dubbi: la lotta deve continuare. "C'è ancora tanta strada da fare, questo è un momento fortunato ma è anche il tempo ideale per ottenere altri risultati", dice al New York Times Susan Sommer, esponente della Lambda Legal, che aggiunge: "Viviamo ancora in un paese patchwork e ora, dopo la

decisione dei giudici questo è diventato ancora meno sostenibile". Il nodo del problema è che la sentenza della Corte Suprema non va a intaccare l'autonomia dei singoli Stati. I 37 che ancora non riconoscono come legali le unioni tra coppie dello stesso sesso possono continuare a tenere il divieto in vigore. E così resta "il paradosso dell'Amtrak", come viene chiamato dagli attivisti per i diritti dei gay. Il riferimento è alla linea ferroviaria che collega le città della costa est: se scendi in una stazione il matrimonio, e dunque i diritti a esso collegati, è valido, in quella dopo non lo è più. Ed è da questo che parte il presidente Obama quando torna a commentare la sentenza: "Sono convinto che se ti sposi nel Massachusetts, sei sposato anche quando cambi città", dice dal Senegal dove è appena arrivato. E poi approfitta delle leggi omofobe del paese africano che lo ospita per ribadire: "Quella di martedì è stata una decisione storica per la comunità gay e per la democrazia americana. Penso che i governi non dovrebbero discriminare le persone in base al loro orientamento sessuale e che tutti dovrebbero essere trattati allo stesso modo davanti alla legge". Adesso la lotta tornerà a scuotere il Congresso nei prossimi mesi. Da una parte i Democratici che proveranno a forzare la mano con norme che estendano i principi sanciti dalla Corte Suprema, dall'altra i Repubblicani che si preparano a dare battaglia. Con un problema in più: le divisioni interne. Infatti il fronte conservatore, come dimostra anche il voto decisivo del giudice Kennedy, è tutt'altro che compatto. Il Washington Post nel suo blog di analisi politica si diverte a ipotizzare cosa accadrà sul fronte dei matrimoni gay in vista delle prossime elezioni presidenziali. I Democratici, scrive il giornale, non avranno dubbi o indecisioni: chi vorrà vincere le primarie dovrà dichiararsi a favore. Per i Repubblicani invece la scelta è un vero rompicapo: sono molti infatti - soprattutto tra i giovani e le donne - gli elettori di destra a favore delle unioni omosessuali. Ma, allo stesso tempo, soprattutto negli Stati centrali, ci sono ancora sacche di grande resistenza. L'ala più radicale del partito non ha indecisioni e ha già annunciato che presenterà una proposta di legge per modificare la decisione della Corte. E infatti il governatore del New Jersey, Chris Christie, che molti danno come probabile candidato alla corsa repubblicana prova a corteggiare i duri e puri del suo partito: "È una decisione sbagliata. L'ennesimo esempio di una certa supremazia della giustizia sulle decisioni prese dai politici". E contro i giudici torna ad attaccare la chiesa degli Stati Uniti. L'arcivescovo di San Francisco Salvatore Cordileone usa parole durissime: "Il futuro della nostra democrazia è in pericolo, sono molto preoccupato". Non lo sono affatto qui nel Village, dove stanno preparando il lungo week end di festeggiamenti che porteranno alla sfilata del Gay Pride di domenica. I ragazzi e le ragazze si incrociano per strada, gli occhi ancora assonnati e si salutano con il nuovo slogan: "Hi, Doma/Coma", un gioco di parole per salutare i nuovi diritti. Le battaglie da combattere e la strada ancora da percorrere possono aspettare. Ora è tempo di scoprire che sapore ha la nuova libertà.

Fatto Quotidiano – 28.6.13

Ruby bis, Mora scarica Berlusconi: "Abuso di potere e degrado" ad Arcore

Lele Mora scarica o almeno sembrava scaricare Silvio Berlusconi. Solo due giorni fa al Fatto Quotidiano aveva detto che il Cavaliere, suo storico e generoso amico, era più buono di papa Wojtyla. Oggi, al processo Ruby bis, l'ex agente dei vip – per cui l'accusa ha chiesto 7 anni come per gli altri due imputati Emilio Fede e Nicole Minetti - prima ha dichiarato che quello che è successo attorno alle serate ad Arcore è stato un caso di "dismisura, abuso di potere, degrado, tre parole che ho letto sui giornali. E' vero, così è stato". Poi fuori dall'aula ai cronisti ha ribadito che ad Arcore "non succedeva nulla di male". **Il mea culpa di Mora: "L'ignoranza della legge non perdona"**. Il mea culpa di Mora è arrivato dopo la condanna del leader del Pdl a 7 anni per concussione e prostituzione minorile anche per quelle serate ad alto tasso erotico: "Io ne sono stato passivo concorrente, ma oggi non voglio più mangiare cibo avariato e lascio il compito di chiarire ai miei difensori" ha detto in aula, ma all'uscita ha sostenuto di aver saltato un "non" davanti alle parole "passivo concorrente". Certo è che ha ammesso di aver portato alcune ragazze ad Arcore, anche se sottolineando di non averle mai costrette, Mora ha aggiunto: "E' vero, ho ricevuto un prestito da Berlusconi tramite Fede con cui potevo salvare la mia società". Per i fatti di bancarotta, ha concluso, "mi sono assunto le mie responsabilità, per quelli di questo giudizio valuterete voi giudici". "E' vero ho partecipato alle feste di Silvio Berlusconi ad Arcore, è vero ho accompagnato alle cene alcune ragazze, ma non ho mai voluto condizionarle, non ho mai giudicato i loro comportamenti e non ho mai orientato le loro condotte con costrizione". Mora ha anche voluto sottolineare che rispetta e non contesta "l'attività di indagine della procura". Parlando delle giovani donne che ha ammesso di aver portato ad Arcore, Mora ha poi sottolineato che "l'ignoranza della legge penale non perdona" ma che "forse qui sbagliando" non ha mai "inquadrato la loro condotta come prostituzione". **"Il carcere ti impone una pausa, chiedo scusa ai giornalisti"**. All'inizio dell'udienza, prima che prendessero la parola per l'arringa i suoi difensori, gli avvocati Gianluca Maris e Nicola Avanzi, Mora ha letto una breve dichiarazione spontanea. Ha esordito dicendo di voler pronunciare solo "poche parole per non violare il silenzio che mi sono imposto e che per me è l'unica condotta dignitosa". Ha spiegato più volte che nel periodo trascorso in carcere, per l'accusa di bancarotta, "ho avuto modo di pensare a lungo, perché il carcere ti impone una pausa, anche in questo mio nuovo stato, vorrei continuare questa iniziata riflessione, sperando di trovare la retta via". L'ex talent scout ha anche detto di aver pensato alle tante polemiche aggressive del passato e ha chiesto scusa in particolare ai giornalisti e al conduttore di 'Piazza Pulita' Corrado Formigli. "Mi vergogno – ha spiegato – di tante polemiche che ho fatto in passato contro i giornalisti e i comunisti e voglio chiedere scusa senza se e senza ma". L'ex manager dei vip ha detto di voler "uscire da questa bufera infernale che mi ha tolto la luce". **La marcia indietro fuori dall'aula: "Silvio è un amico"**. Non più davanti ai giudici Mora ha fatto marcia indietro: "Ad Arcore non c'è stato niente di male, quando in aula ho parlato di 'degrado' ho detto quello che ha riportato un giornale... La prostituzione ad Arcore non c'è mai stata", ha spiegato ai giornalisti l'ex talent scout. Con i cronisti fuori dall'aula Mora ha spiegato di aver detto ai giudici la "verità" e che nelle serate di Arcore non c'è stato "nulla di male". L'ex manager dei vip di Berlusconi ha poi detto "è amico, non è un assassino, non è uno che fa prostituire la gente e nemmeno io". Ai cronisti che lo incalzavano su quel riferimento fatto in aula al degrado, Mora ha risposto: "Io forse ho sbagliato a non essere più attento ma non c'è mai stata prostituzione, ho detto

quello che ha riportato un giornale". **La difesa chiede l'assoluzione: "Il fatto non costituisce reato"**. Un'assoluzione "perché il fatto non costituisce reato e per l'assenza dell'elemento psicologico della consapevolezza" ha poi chiesto ai giudici il legale di Lele Mora, Gianluca Maris. "In un contesto di venalità, arrivismo e ambizione, che sono evidenti a tutti, non è – ha precisato il legale – altrettanto evidente per il mio assistito quello che potrebbe succedere o quello che le sue clienti potrebbero fare per ottenere dei benefici". Secondo la tesi portata avanti dai legali, dunque, Mora non era necessariamente consapevole di quello che sarebbe potuto accadere alle feste di Arcore, di cui lui, tra l'altro era "sporadico frequentatore". Il fatto che Lele Mora partecipasse alle cene e poi se ne andasse "è una condotta che può non essere percepita come tale perché ci sono delle lenti, dei pregiudizi. Mora – ha aggiunto – è un agente dello spettacolo, spregiudicato, al centro del gossip. Quelle immagini dobbiamo rimuoverle. Sono lenti che distorcono la realtà: Videocracy è drammaticamente vero ma non è la chiave di lettura del processo". **L'avvocato di Mora: "Era Berlusconi a raccomandare a lui le ragazze"**. "Quasi tutte queste ragazze conoscevano già Berlusconi e Fede, anzi era Berlusconi che le raccomandava a Mora dicendogli 'falle lavorare, dagli un'opportunità, una chance'" ha spiegato Maris. La condotta di Mora rispetto alle serate a Villa San Martino, ha chiarito il legale, è stata "sporadica" e "marginale" e non "si possono creare dei pregiudizi, solo perché0 lui era un agente di spettacolo spregiudicato e al centro di molti scandali". Mora, secondo la difesa, "parlava alle ragazze come nell'alta società un parrucchiere parlava con le sue clienti, le consigliava e cercava di favorirle". Tuttavia, quello che è certo, secondo la difesa, è che "non l'ha indotte nelle loro relazioni con Berlusconi". Non è Mora che le "ha sollecitate ad andare alle feste", le ha "accompagnate sì" in certi casi, le portava "sul palcoscenico" di Arcore – così l'ha definito il legale – ma non era consapevole delle "relazioni che si potevano creare dopo quell'evento". Non "induceva né favoriva", in sostanza, la prostituzione. E nei pochi casi in cui c'è stato un "incontro propiziatorio" in cui Mora ha avuto un ruolo, quell'incontro "aveva la finalità lecita" del talent scout, non si può ridurre "all'invio di donne per la prostituzione". Secondo la difesa Mora deve essere assolto dalle accuse, ma qualora i giudici lo dovessero condannare il reato di induzione e favoreggiamento della prostituzione minorile "deve essere derubricato in favoreggiamento personale per aver in concreto aiutato l'onorevole Berlusconi, dopo la commissione del reato in esame, ad eludere le investigazioni delle autorità". Il riferimento è alla richiesta di affidamento per Ruby portata avanti dall'ex talent scout "nell'interesse di Berlusconi", per il quale aveva un "obbligo di riconoscenza".

Ex senatore De Gregorio: "Verdini comprò deputati anche per la fiducia del 2010" - Fabrizio d'Esposito

Portare il gessato è come una condanna preventiva per un politico chiacchierato, diciamo così, che viene dal sud. Accadde con Antonio Gava, doroteo buonanima. Accadde con l'ex berlusconiano Sergio De Gregorio. Napoli, palazzo di giustizia, tarda mattinata di ieri. Avanza, De Gregorio, con un gessato blu. Ricorda un Sopranos. Ma dentro, l'ex senatore che passò da Di Pietro al Cavaliere, dice di essere un uomo nuovo: "Sono addolorato per tutte le cose che ho combinato per Berlusconi. Gli ho messo a disposizione la macchina da guerra che sono stato, il cervello che mi ha donato il Padreterno". **De Gregorio, lei è un mezzo condannato: ha appena chiesto il patteggiamento per corruzione.** Un anno e otto mesi, con il parere favorevole dei pm, ma so che il mio percorso di espiazione è appena cominciato. E sarà lungo. **Il peccato di far cadere Prodi nel 2008, al Senato: lei, Berlusconi e Lavitola.** **L'Operazione Libertà. Il gup di Napoli deciderà se ci sarà o no un processo.** A Palazzo Madama c'era una task force guidata dal povero Romano Comincioli (parlamentare di B. morto, ndr), poi Lavitola. Io ero un senatore novizio. **Un novizio che ora si pente.** Ero lì per la prima volta, non conoscevo tutti. Avvicinai solo Caforio dell'Italia dei Valori. **B. le diede tre milioni per lasciare Di Pietro.** Un milione, ufficiale, al mio movimento e due in nero. Mi stupivo di questi pagamenti in nero e perciò dissi a tavola quella battuta riportata oggi (ieri per chi legge, ndr) sui quotidiani. **"Berlusconi è l'uomo più ricattabile d'Italia"**. Quando un uomo si affida a intermediari come Lavitola che danno soldi in nero non c'è altra spiegazione per me. **Lavitola non era un volontario a costo zero.** Certamente. Questo era anche un modo, per Lavitola, di lucrarsi sopra. Oltre ai due milioni, so di altri 500mila euro che però non mi ha mai consegnato. Ma questo fa parte del carattere di Lavitola. **Berlusconi conosce solo il colore dei soldi.** E' il suo modo di gestire il potere. Faccia il conto di quante olgettine paga ancora, di quanto denaro passa ai testi del processo Ruby. **Un oceano che bagna tutta la vita di B., pubblica e privata.** Lui compra le persone, le usa e le getta. **Il dolore dei soldi.** Ma io ho avuto un segno. Ho sognato mio padre. Mi diceva di andare dai magistrati e dire tutto su Berlusconi. **Tutta la verità.** Sì. **Non desiderare il parlamentare d'altri: altri peccati di shopping istituzionali?** Nel 2010 alla Camera. **L'anno dello strappo di Fini. Scilipoti e Razzi consegnati a un'eternità imbarazzante.** So di un altro deputato. **Il nome del comprato?** Non mi faccia andare oltre. Mi comprenda, i magistrati stanno approfondendo. **Era dell'Idv?** No. **Allora un finiano di ritorno, riacciuffato all'ultimo da B.** Non posso dire nulla. **Un'altra Operazione Libertà.** Denis Verdini fu il bomber della trattativa. **Plurinquisito impresentabile.** Ho incontrato Verdini il 19 dicembre scorso. E' stata l'ultima volta che ci siamo visti. **Voleva recuperarla?** Sì. Fu mandato da Berlusconi, che invece non vollì vedere. Si stavano preparando le liste per le politiche. **Verdini le riempiva.** Mi disse: "Dai Sergio candidati. Andiamo tutti al Senato, io, te, Silvio, Nicola (Cosentino, ndr). Ho visto i numeri, se ci facciamo eleggere lì non c'è la maggioranza per far passare le ordinanze di custodia cautelare". **Un discorso nobile. Il vero volto del berlusconismo.** Ho detto no. Ho preferito il carcere, appena finito il mandato parlamentare. **Arresti domiciliari per i soldi pubblici all'Avanti. Truffa e bancarotta. Revocati l'altro giorno.** Anche in questa inchiesta sono stato collaborativo. **Il suo percorso di espiazione prevede un libro.** Uscirà a settembre. Non le dico l'editore per un solo motivo. Se qualcuno lo sa, si compra la casa editrice e lo blocca. **L'Espresso anticipa due capitoli: lei fermò una rogatoria su fondi neri di Mediaset in Cina.** Centinaia di milioni di euro. Conti intestati a Frank Agrama (socio di B. condannato insieme a lui per i diritti tv Mediaset, ndr). Mi avvisò il console italiano a Hong Kong, mi mandò un fax con le intestazioni cancellate del ministero della Giustizia. Avvisai B., che cenò a Palazzo Grazioli con l'ambasciatore cinese e il fido Valentino Valentini. **Niente rogatoria.** Sì, il risultato venne raggiunto. Io inventai anche l'associazione

parlamentare Italia-Hong Kong, dicendo: “Qui si tratta di togliere dal fuoco le castagne di Berlusconi”. **Finiamo il conto: i cinque milioni teorici che lei offrì a Caforio, che disse no ma registrò tutto e diede la cassetta a Di Pietro.** Questo è l’episodio più singolare. Nessuno che si domandi perché quella cassetta Di Pietro non l’ha mai data ai magistrati. **De Gregorio, quando ha deciso di parlare?** Dopo l’arresto di Lavitola, nel 2012. Lo dissi a Ghedini. **L’avvocato di B.** Gli dissi che avrei lasciato la politica per non finire nel tritacarne. Sarei stato inseguito per tutta la vita, come Al Capone. **Cosa rispose?** Che anche Berlusconi stava pensando alla stessa cosa. **Lasciare la politica?** Sì, ma poi non l’ha fatto. Ghedini è la radice di tutti i mali di Berlusconi, mi creda.

In Italia i manager più pagati d’Europa: inglesi, francesi e tedeschi sono più poveri - Marco Quarantelli

Piagate da tassi di disoccupazione da incubo, l’Italia e la Spagna sono tra i Paesi le cui economie attraversano le maggiori difficoltà in Europa, eppure i dirigenti delle loro aziende sono i più pagati del continente. Al netto di bonus, stock option e premi vari, nel 2012 un Ceo italiano ha percepito uno stipendio base medio di 723 euro l’ora, un parigrado spagnolo ha toccato quota 600 euro, contro i 499 euro degli svizzeri e i 465 dei colleghi inglesi. Non solo: quello che un dirigente di una compagnia italiana guadagna in una sola ora di lavoro, un dipendente di medio livello impiega 10 giorni per metterlo insieme. I dati del Pay in Europe 2013 Report, stilato dalla Federation of European Employers, fotografano una volta di più lo scollamento esistente tra la maggioranza che lotta ogni giorno silenziosa per mantenere il posto di lavoro e l’olimpico dorato di chi muove i fili di un’economia sempre più sull’orlo del precipizio. La Grecia declassata a paese emergente è un inferno ancora lontano. Ma tra Roma e Madrid la disoccupazione galoppa sfrenata: in Italia il tasso è al 12,8% (record da 36 anni), percentuale che nella penisola iberica sale al 27,16%. Tuttavia ai piani alti delle gerarchie dirigenziali la crisi non si sente. La dodicesima edizione della ricerca pubblicata ogni anno dalla FedEE, fondata nel 1989 su impulso della Commissione Ue, analizza lo stipendio medio di 32 profili professionali nei 47 paesi membri del Consiglio d’Europa. I Ceo italiani e spagnoli partono da paghe base altissime: i primi guadagnano per un’ora di lavoro 957 dollari (723 euro), i secondi arrivano a 792 dollari (600 euro). Molto meno percepiscono i colleghi inglesi (465 euro), francesi (416 euro) e tedeschi (412 euro). Il report prende in considerazione soltanto la paga base e non tiene conto delle componenti variabili, come le stock option, i dividendi, i premi e i vari extra, alla luce dei quali gli executive più pagati del continente lavorano in Svizzera, Regno Unito e Germania, Paesi le cui economie reagiscono meglio alla crisi. Segno che ai manager italiani e spagnoli vengono garantiti stipendi alti a prescindere dai risultati, nonostante le loro aziende non smettano di perdere e mettere alla porta i loro dipendenti. Ancor più controverso è il confronto tra lo stipendio dei dirigenti e quelli dei dipendenti di livello più basso. Ovunque in Europa il gap si sta assottigliando: la struttura dei salari più omogenea la si riscontra in Danimarca, sebbene “in Norvegia, Svizzera e Liechtenstein le differenze stiano pian piano diminuendo”, ha spiegato Robin Chater, segretario generale della Federazione. In controtendenza sono l’Italia, la Spagna e le ex repubbliche sovietiche. In Danimarca un amministratore delegato può guadagnare 650 euro l’ora, mentre un lavoratore del settore dei servizi semplici (le pulizie o la logistica, ad esempio) arriva 14,48 euro. In Spagna, invece, i gruppi alla base della piramide aziendale non vanno oltre i 3,85 euro. Per l’Italia i conti li ha fatti l’Economist, che ha preso i risultati della ricerca della FedEE e li ha combinati con i dati sulla media Ue delle ore lavorate in una settimana. Ne emerge che per guadagnare ciò che un manager percepisce in un’ora, in Italia un lavoratore di medio livello impiega 10 giorni, che arrivano a 15 in Spagna. I salari dei Ceo italiani sono alti, ma sono fermi: secondo un sondaggio condotto da Hay Group nel 2012, per il 2° anno consecutivo, gli stipendi base hanno registrato una crescita zero. Gli incrementi maggiori sono avvenuti in Germania (+4,2%) e in Svizzera, dove l’aumento medio è stato del 4,8%. Ma la differenza tra l’Italia e la Svizzera è tutta nei risultati che i manager portano a casa: lassù, nel cuore delle Alpi, il tasso di disoccupazione è al 3,2% (al 5,4% quello tedesco). Non solo: il 3 marzo, il 67,9% dei cittadini elvetici si è detto favorevole a mettere un tetto agli stipendi milionari dei super manager di aziende e banche. Secondo la bozza di legge, saranno gli azionisti (e non gli stessi dirigenti) a decidere sui compensi.

Usa, sì alla riforma dell’immigrazione ma lungo il confine messicano nuove recinzioni – Roberto Festa

Temuta. Sperata. Combattuta. Voluta con forza. Dopo anni di battaglia politica e sociale, la riforma dell’immigrazione – la “più importante da generazioni”, come è stato detto – è passata al Senato degli Stati Uniti. Il voto finale, 68 contro 32, con 14 senatori repubblicani che si sono uniti ai democratici, mostra un consenso che va al di là delle tradizionali contrapposizioni partitiche. La riforma garantisce un percorso verso la cittadinanza per 11 milioni di immigrati, ma al tempo stesso costa decine di miliardi di dollari in nuovi controlli alle frontiere. Ora la palla passa alla Camera, dove molti repubblicani promettono battaglia per far deragliare la riforma, che a loro giudizio equivale a una esplicita “amnistia”. La giornata vissuta al Senato è stata in qualche modo storica. La “Gang of Eight”, il gruppo di quattro senatori democratici e quattro repubblicani che per mesi hanno lavorato alle 1200 pagine della legge, erano certi della vittoria, ma non sapevano quanto questa sarebbe stata larga. A testimoniare il carattere particolare del voto è arrivata anche la presenza del vice-presidente Joe Biden, che si è seduto sullo scranno della presidenza e ha proclamato il risultato finale. Ogni senatore ha votato dal suo banco – anche questo un fatto piuttosto insolito -, levandosi in piedi al momento del sì o del no. All’annuncio del risultato, c’è stato un lungo momento di silenzio, con tutti i senatori ancora ai loro posti. Biden ha immediatamente bloccato un tentativo timido di applauso, ma dalle gallerie del Senato, colme di gente, è partito un coro, sempre più deciso: “Yes, We Can”. A scandirlo erano decine di ragazzi con magliette blu e la scritta “11 Millions Dream”: molti figli di immigrati, arrivati a Washington per celebrare la vittoria. La nuova legge prevede un percorso di 13 anni per ottenere la cittadinanza. Gli immigrati senza documenti dovranno dimostrare di non aver compiuto crimini gravi negli Stati Uniti e pagare una multa e tutte le tasse dovute nel passato. Dopo 10 anni

potranno fare domanda per la green card, lo status di residente permanente; dopo altri 3 anni, e la dimostrazione di conoscere l'inglese e i fondamenti della storia americana, dovrebbe arrivare finalmente la cittadinanza. Preliminare a qualsiasi forma di legalizzazione sarà comunque un giro di vite alle frontiere che ha pochi uguali nella storia americana più recente. Trenta miliardi di dollari verranno spesi per raddoppiare il numero degli agenti di frontiera Usa – diverranno circa 40 mila – e per costruire 700 miglia di recinzioni al confine col Messico. Il governo federale utilizzerà tecnologia militare – tra le altre cose, radar e droni – per controllare le frontiere e bloccare eventuali nuovi passaggi di illegali. Il Department of Homeland Security doterà aeroporti e posti di frontiera di sistemi di riconoscimento biometrico per identificare coloro che sono rimasti negli Stati Uniti oltre la scadenza del visto. La durezza delle nuove misure di sicurezza è stata il prezzo che i democratici hanno dovuto pagare per ottenere il voto dei repubblicani. Altra concessione fatta dal partito di Obama riguarda i consorti omosessuali. I democratici avrebbero voluto includere nei benefici anche i partner dello stesso sesso, ma i repubblicani sono stati da subito molto chiari. Ogni riferimento nella legge a gay e lesbiche avrebbe mandato all'aria tutto. Per il resto la legge è il frutto di una serie di estenuanti contrattazioni che hanno coinvolto una coalizione composta di gruppi e interessi: democratici e repubblicani, ma anche il grande business, i sindacati, gli agricoltori, le associazioni pro-immigrati. Un'intesa tra Camera di Commercio Usa e l'A.F.L.-C.I.O., la principale confederazione sindacale americana, ha portato all'inclusione nella legge di un programma che allargherà o restringerà il numero dei lavoratori ospiti non specializzati – con un massimo di 200 mila visti annuali. Viene incontro alle esigenze del mondo degli affari anche la misura fortemente sponsorizzata dal repubblicano Orrin Hatch, che alza il numero dei permessi di lavoro per gli stranieri nel settore dell'high-tech. La legge – suggellata da un patto tra i democratici Schumer, Durbin, Menendez e Bennet e i repubblicani McCain, Graham, Rubio e Flake – lascia ovviamente molti insoddisfatti. Alcuni repubblicani avrebbero desiderato misure di controllo alle frontiere ancora più severe. Protestano i gruppi omosessuali, lasciati fuori dall'accordo. E storcono il naso molti militanti pro-immigrati, che lamentano l'iter lunghissimo per la cittadinanza – 13 anni, un tempo smisurato, se si pensa che la riforma firmata da Ronald Reagan nel 1986 permetteva di far domanda per la green card dopo un periodo di appena 18 mesi dalla legalizzazione -. I militanti fanno anche notare che l'amministrazione Obama, prima di far partire l'eventuale piano di regolarizzazione, ha messo in atto una delle più radicali operazioni di repressione poliziesca della storia americana: 400 mila immigrati deportati nel solo 2012. Ma questa intesa è appunto un compromesso, a lungo cercato, più volte rivisto; frutto della necessità, per i democratici, di ripagare in qualche modo la comunità ispanica dell'appoggio ricevuto alle presidenziali 2012: e del bisogno, per i repubblicani, di riconquistare queste fasce di elettorato in vista del prossimo voto. L'intesa prende ora la strada della Camera, dove dovrà affrontare uno scrutinio ben più severo, quello dei repubblicani conservatori, che giudicano il bill troppo tenero con gli irregolari e promettono di farlo morire tra i corridoi e le stanze delle varie Commissioni. "On to the House", come dire avanti così anche alla Camera, Barack Obama su Twitter.

Banche cinesi alle strette - Fabio Scacciavillani

Se in un mercato noioso come quello interbancario i tassi si impennano verso il 30%, contro il 3% del mese prima, un flashback da sconquasso Lehman percorre le retine incollate al Bloomberg. Tanto più se questo mercato è in Cina, il salvagente della crescita mondiale, e se il contagio ricaccia l'azionario verso i tempi bui di inizio 2009. La normalizzazione della politica monetaria globale si abatterà violentemente sulle istituzioni propense al brivido della vita spericolata ma con capitali lillipuziani. In Cina il volume del credito è salito dal 120% al 200% del Pil in 5 anni e il tasso di crescita ha raggiunto il 23% annuo a fronte di un Pil nominale che si espande meno del 10%. In sostanza per alimentare il mantice di un'economia afflosciata (ed esorcizzare lo spettro di rivolte sociali) la politica economica ha pompato la finanza allegra. Ad innescare le tensioni di questi giorni è stato un brutale rapporto di Fitch sullo stato calamitoso delle banche cinesi. Alla visione apocalittica si contrappone la rassicurazione della banca centrale: l'impennata dei tassi è una frustata inferta ai banchieri, messi sulla graticola da Fitch, ebbri di shadow banking e stravaganti prodotti speculativi. Le autorità avrebbero volutamente lasciato schizzare i tassi, rifiutandosi di iniettare liquidità, per dare un assaggio del destino riservato agli acrobati dei bilanci opachi. In effetti è improbabile che l'autorità di supervisione si sia fatta prendere alla sprovvista, visto che ha il naso, anzi una serie di proboscidi, saldamente piantate nelle stanze che contano. Pertanto la chiave interpretativa coinvolge il livello politico impersonato dal neo Ministro delle Finanze, Lou Jiwei, ex capo del fondo sovrano China Investment Corporation. Un tecnocrate ben informato sul sistema bancario, perché la CIC vi aveva investito 200 miliardi di dollari. Il governo sarebbe determinato a domare gli eccessi accettando le ripercussioni a breve e i dolori della finanza in astinenza da droga monetaria. Si preannuncia uno spettacolo per stomaci robusti. Nel sistema bancario, come nelle reti fognarie, si depositano le scorie dell'economia. Scoperchiando i tombini è raro che si spanda un effluvio.

Manifesto – 28.6.13

Viaggio a Essen, gli operai della Berco nella tana ThyssenKrupp - Mario Di Vito

FERRARA - Una cosa del genere non si vedeva dagli anni eroici delle lotte operaie. Dopo un paio di decenni di «se» e di «ma», una comunità intera si compatta a difesa di una fabbrica e dei suoi lavoratori, senza dubbi, senza voltarsi dall'altra parte. Copparo è un puntino sulle mappe, a pochi chilometri da Ferrara, né Veneto né Emilia Romagna, o forse entrambi i luoghi insieme. Qui c'è la sede principale della Berco, industria che produce «componenti per carri cingolati e macchine utensili», più famosa negli Usa e in Germania che in Italia. Lo stabilimento è un colosso da 500 mila metri quadrati e ci lavorano quasi duemila persone. Lo spettro della crisi si è abbattuto su Copparo poco tempo fa con l'annuncio di 611 licenziamenti, da dividere con la fabbrica di Busano, in Piemonte. La città però non ci sta, e sui balconi sono fioriti striscioni di solidarietà ai lavoratori, uno spettacolo solo all'apparenza simile a quello del resto d'Italia, che in questi giorni sui balconi espone tricolori a sostegno della nazionale di calcio. Dopo aver chiesto ed

essersi visto negare a più riprese un incontro con l'ad dello stabilimento, Lucia Morselli, gli operai hanno deciso: si prende e si va in Germania, a incontrare quelli che davvero decidono se nasce o se muore una fabbrica. La stanza dei bottoni è quella della ThyssenKrupp, proprietaria del gruppo. Strano a dirsi, la direzione teutonica ha deciso di incontrarli questi operai coraggiosi, che nella mattinata di ieri sono partiti in cento, a bordo di due pulmini. Non da soli, con loro, appunto, la comunità: il sindaco di Copparo Nicola Rossi (Pd), l'assessore provinciale di Rifondazione Stefano Calderoni, il deputato emiliano di Sel Giovanni Paglia, oltre a una rappresentanza dell'Anpi. Questa mattina gli operai scenderanno dai pulmini e si ritroveranno ad Essen, nel bel mezzo della Ruhr, «la regione più industrializzata del mondo», in passato approdo di tanti emigranti dall'Italia e non solo. Ma non solo questo, non più. Carbone, acciaio, ferro e fuoco sono diventati elementi di un paesaggio artistico molto postmoderno: i vecchi capannoni si sono trasformati in musei, le miniere abbandonate ospitano performance, un recente censimento ha contato più di duecento teatri. Quella che un tempo era chiamata in maniera anonima «valle della Ruhr» è diventata «Ruhr Metropolis», tra l'espressionismo visionario di Fritz Lang e l'elettronica pop dei Kraftwerk. Niente a che vedere con la vita italiana, questa sì, ferma a un paradiso che può essere solo un sogno per quella classe operaia dipinta da Elio Petri e Gian Maria Volontè. I lavoratori della Berco si imbattono anche nella «cattedrale del carbone», lo Zollverein, polo industriale per eccellenza fino al 1993, quando chiuse, segnando un po' la fine dell'età dell'acciaio in Germania e, di conseguenza, in tutto il mondo. Dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco nel 2001, adesso qui sorge un museo, rude e magnifico come la sua storia, che attira un milione e mezzo di visitatori ogni anno. Questa è oggi la tana della famiglia Krupp, proprietaria dell'impero siderurgico più potente del mondo, tanto che nel vocabolario tedesco il loro nome è indicato come sinonimo di «forte». Il concetto è chiaro. È con lo spirito di chi tenta un'impresa impossibile che gli operai di Copparo incontreranno i giganti. La logica che ha portato all'annuncio dei 611 licenziamenti spietata: alleggerire i costi dello stabilimento per renderlo più appetibile a un ipotetico acquirente. Contro ogni logica, i manager spiegano che - in una fabbrica con un fatturato di 500 milioni di euro e che esporta il 90 per cento della sua produzione in 80 paesi diversi -, il problema è rappresentato dal costo del lavoro. Non le strategie sbagliate, non la poca lungimiranza e la sostanziale incapacità di leggere una realtà, dunque un mercato, in evoluzione: se le cose cominciano a mettersi male le prime teste a saltare sono quelle di chi siede sul gradino più basso della piramide. Probabilmente gli operai della Berco torneranno a casa con niente in mano. Sconfitti, ma mai definitivamente arresi.

Piaggio. È scontro sulle rappresentanze sindacali - Riccardo Chiari

Le firme confederali sull'accordo sulla rappresentanza sono ancora fresche. Ma alla Piaggio di Pontedera la Fim e la Uilm sembrano averlo dimenticato. Con due ore di sciopero e una consistente raccolta di firme - 1.200 circa - a sostegno del voto proporzionale in fabbrica, ieri la Fiom del più grande stabilimento meccanico del centro Italia ha protestato a gran voce. Contestando la decisione della commissione elettorale per il rinnovo della Rsu, scaduta nello scorso mese di maggio, di escludere le tute blu della Cgil dalla ripartizione, all'interno della Rappresentanza sindacale unitaria, di quel terzo dei delegati che abitualmente viene assegnata dalle segreterie provinciali della categoria in proporzione al risultato del voto operaio. «In tutte le precedenti elezioni della Rsu - ricorda l'uscente (e sicuro rientrante, ndr) Massimo Cappellini - dieci delegati sui trenta complessivi sono sempre stati assegnati dalle segreterie provinciali in maniera proporzionale. Andò così anche alle ultime elezioni del 2010, quando pure era in vigore un accordo separato senza la firma della Fiom. Questa volta invece Fim e Uilm vogliono far valere la regola teorica dell'accordo interconfederale del 1993, che impedisce a chi non firma i contratti nazionali di accedere alla ripartizione proporzionale». Stracciando le tradizionali regole del voto in Piaggio, e non tenendo conto del nuovissimo accordo interconfederale sulla rappresentanza firmato il 31 maggio scorso da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, che prescrive la ripartizione proporzionale dei voti ottenuti dai sindacati presenti in fabbrica. La presa di posizione della Fiom in Piaggio ha trovato subito sostegno. Mauro Faticanti, ex segretario toscano oggi in segreteria nazionale con la delega al settore delle due ruote, puntualizza: «Anche al di là di quanto sta accadendo, noi avremmo fatto comunque una battaglia per il voto proporzionale. La sostanza del problema è che, se decidi di votare per un delegato, per un sindacato, il tuo voto deve essere rispettato. E quello per la Fiom non può valere un terzo di meno di quanto valga quello per gli altri sindacati. E' una questione, pura e semplice, di democrazia. Noi vogliamo che i principi democratici siano rispettati. E perseguiremo ogni strada perché i diritti in fabbrica non siano calpestati». Se l'elezione della nuova Rsu avvenisse senza la ripartizione proporzionale, per ottenere la maggioranza assoluta dei delegati (16 su 30) la Fiom della Piaggio dovrebbe conquistare addirittura l'80% delle preferenze. Una penalizzazione evidente, dietro la quale è facile intravedere il fastidio delle altre due sigle sindacali di fronte alla consolidata tradizione di lotta dei metalmeccanici Cgil. Ad esempio, all'inizio del mese gli operai Piaggio hanno scioperato e manifestato in piazza, su impulso della Fiom. Una protesta legata sia al rinnovo del contratto integrativo, scaduto da 18 mesi, che per ottenere il pagamento del 50% del premio di produzione 2012 fissato dal vecchio integrativo. «L'azienda l'anno scorso ci ha pagato 1.200 euro sui 2.450 fissati nel contratto - tira le somme Cappellini - ora vogliamo il resto». Del resto i bilanci Piaggio sono in salute. Nonostante la crisi, il 2012 dell'azienda di Pontedera, forte di 2mila operai e 900 impiegati, si è chiuso con 42 milioni di utile. E negli ultimi tre anni, durissimi per tanti, le azioni della Immsi di Roberto Colaninno si sono apprezzate del 30% circa. Quanto alle produzioni, il marchio Vespa continua a tirare, mentre soffrono i settori delle tre e quattro ruote. Certo è che di fronte al piano operativo per l'estate, con una possibile cig di una settimana per alcune linee produttive, la Rsu avverte: «Non siamo d'accordo e abbiamo già chiesto un incontro all'Unione industriale pisana, che è l'unica sede deputata a discutere di ammortizzatori sociali».

Batte la crisi nell'auto e nella Fiat. Fiom in sciopero, oggi tutti a Roma – A.Sciotto

La crisi dell'economia italiana e dell'industria, quella del settore auto e della Fiat. Le vertenze aperte con il gruppo guidato da Sergio Marchionne, dalla stessa Fiat alla Cnh e all'Iveco. «Lavoro e democrazia per produrre»: con questo slogan la Fiom scende oggi in piazza, con uno sciopero e una manifestazione nazionale a Roma (a Piazza Repubblica,

ore 9). I metalmeccanici Cgil guidati da Maurizio Landini chiedono un intervento del governo, un tavolo per una vera politica industriale, per contrastare «le scelte del gruppo Fiat, delle aziende dei veicoli commerciali, dei camion, degli autobus, del movimento terra, del motociclo, che stanno cancellando l'intera filiera dell'indotto, dalla componentistica ai servizi». Non passa giorno, infatti, in cui non vengano aperte procedure di ammortizzatori sociali o di chiusure di interi stabilimenti. Una vera emergenza, insomma, confermata d'altronde anche dai numeri. La produzione di veicoli, dal 2007 al 2012, in Italia ha registrato cifre da paura: -56% nell'auto, -25% i veicoli commerciali, -35% per gli autocarri, -66% per gli autobus e -60% per rimorchi e semirimorchi. Le grandi multinazionali della componentistica che lavorano per il gruppo Fiat (auto e industrial) non investono negli stabilimenti italiani perché non c'è un piano industriale che garantisca i volumi produttivi nel prossimo futuro, e col passare del tempo avviano quindi le procedure per chiudere definitivamente le produzioni. La componentistica italiana che produce per la Fiat subisce le scelte del gruppo, ma a mantenere alti i fatturati, 42 miliardi di euro nel 2012, è la produzione per altri marchi, in particolare quelli tedeschi. Alla «crisi» italiana, si somma poi la frenata avvertita negli Usa e nei paesi europei che avevano garantito l'export. E non basta, perché in nome della «competitività» si firmano accordi separati (senza la stessa Fiom), sostanzialmente al ribasso: deroghe a leggi e contratti; riduzione dei minimi; trasformazione del salario fisso in variabile; taglio del trattamento di malattia; più ore di straordinario comandato. Ecco dunque le richieste Fiom: 1) il governo convochi un tavolo nazionale dell'automotive, con cui si ottenga anche il blocco dei licenziamenti; 2) l'esecutivo rediga e discuta con le parti sociali un piano nazionale dei trasporti pubblici e privati; 3) siano garantiti investimenti sui prodotti innovativi ed ecosostenibili; 4) imprese e sindacati rispettino l'accordo su rappresentanza e democrazia, e il governo faccia una legge; 5) si abolisca l'articolo 8 che permette le deroghe alle leggi e al contratto; 6) il ministero del Lavoro incentivi l'utilizzo dei contratti di solidarietà e della riduzione degli orari. Lo sciopero è indirizzato anche alla Fiat, a Iveco e Cnh. Innanzitutto perché il Lingotto «continua ad aumentare le ore di cig e insieme i ritmi produttivi». Il governo, quindi, convochi la Fiat a un tavolo: in cui si discuta un piano di sviluppo per il futuro. D'altronde, a 3 anni dal «Piano Fabbrica Italia», che avrebbe dovuto portare le produzioni da 700 mila a 1,4 milioni di veicoli l'anno, in Italia la Fiat oggi produce meno di 400 mila auto. «Marchionne- accusa la Fiom - d'accordo con Fim, Uilm, Uglm e Fismic, sta facendo pagare ai lavoratori il costo dell'acquisizione delle azioni Chrysler dal Fondo Veba: non pagando i primi giorni di malattia, rendendo il premio variabile, cancellando l'integrazione salariale a chi è in cassa, aumentando del 20%o 30% ritmi e cadenze mentre gli altri operai sono in cig». Ancora, «la Fiat rispetti le sentenze dei tribunali del lavoro», e riaccolga tutti i lavoratori - anche quelli iscritti alla Fiom - nelle produzioni. Infine, Iveco e Cnh: spostano «testa» e produzioni all'estero. Con scandali come quello di Irisbus, fabbrica che poteva vivere tranquillamente di commesse e invece è chiusa. Anche su questo, il governo batta un colpo.

E presto tocca alle pensioni – Antonio Sciotto

All'indomani del varo del «pacchetto lavoro», mentre il presidente del consiglio Enrico Letta è a Bruxelles per il Consiglio europeo, in Italia si fanno i conti sui possibili effetti che la misura potrà generare. Innanzitutto la stima del ministro del Welfare Enrico Giovannini, che si aggiunge alla previsione di Letta, secondo il quale si potranno creare 200 mila posti di lavoro: Giovannini ha quantificato ieri in un calo del 2% la disoccupazione giovanile, quella appunto della fascia 18-29 anni, oggi al 25%. Dati preoccupanti, soprattutto sull'indice generale della disoccupazione, sono arrivati invece dal Centro studi della Confindustria: i senza lavoro dovrebbero salire al 12,4% a fine 2013 (13,9% includendo la cig) e al 12,7% a fine 2014 (14% con la cig). Quindi, insomma, il «pacchetto» potrebbe solo rappresentare una goccia, non certo il toccasana universale. Ancora, la Confindustria vede ancora attuale la possibilità che si sfiori il 3% del deficit. Il ministro Giovannini, ieri, illustrando il nuovo decreto, ha quindi cercato di rassicurare, annunciando però che a settembre potrebbero arrivare nuove riforme, ad esempio il ritocco della legge Fornero sul tema delle pensioni. Proprio nell'ottica della creazione di nuovi posti. «Abbiamo deciso di rinviare a settembre eventuali modifiche alla riforma delle pensioni - ha spiegato il titolare del Welfare - Non si tratta di un intervento a costo zero. Nessuno pensa a una radicale riforma perché l'ultima fatta ha stabilizzato a medio e lungo termine l'intera finanza pubblica». Inoltre «eventuali interventi di flessibilità in cambio di penalizzazioni richiedono calcoli molto complessi e in Parlamento ci sono alcune proposte, ma se l'economia non cresce non avremo pensioni adeguate in futuro». Infine, ha ricordato il ministro su un nodo di solito piuttosto caldo, «abbiamo ancora da sistemare alcune questioni come quella degli esodati su cui siamo vicini a una stima. Ma poi ci sono anche gli esodandi e i bloccati che hanno perso il lavoro e non hanno requisiti per la pensione: a seconda di dove si tira la riga, i costi sono diversi». Gli esodati, infatti, sono per ora tra i grandi esclusi e dimenticati dal «pacchetto»: fino all'ultimo, ancora la settimana scorsa in piazza, i sindacati avevano cercato di puntare i riflettori sulle loro storie. Sono tantissimi quelli rimasti ancora fuori dal recinto dei «salvati» (circa 120 mila persone) dei due interventi dell'allora ministra Elsa Fornero. Ma ieri è stato ancora una volta un giorno di polemiche e attacchi all'interno della maggioranza. In particolare il Pdl, mandando avanti il falco Renato Brunetta, ha criticato pesantemente i provvedimenti varati dal governo, soprattutto sul nodo coperture; e poi, new entry nel contesto conti pubblici, sul caso - meglio dire il giallo - dei derivati. In un'intervista al Financial Times, Brunetta ha puntato il dito sul ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Lo stato dei conti pubblici è «come la formula della Coca Cola - ha detto - È un segreto. C'è una totale opacità al ministero dell'Economia. Ma il capogruppo Pdl alla Camera non ha chiuso qua: «I provvedimenti sul lavoro? Pannicelli caldi - ha aggiunto - Li ho letti. Se uno ha la forza di leggerli non ne trae nessuna ispirazione positiva. Impatteranno in maniera assolutamente marginale sul mercato del lavoro». Le coperture del rinvio Iva, infine, sono una «partita di giro/raggiro». Il riferimento è ovviamente all'aumento dell'acconto Irpef-Irap e Ires di fine anno, deciso a copertura. Sfilza di polemiche molto da gioco delle parti, visto che in realtà il Pdl, dal vicepremier Angelino Alfano in giù, anzi proprio dal patto Berlusconi-Letta della vigilia del decreto, ha ovviamente dato il via libera. E comunque Letta ha risposto netto: «Non c'è nessun aumento di tasse».

Nel paese dove anche i 40enni sono precari o disoccupati – Roberto Ciccarelli

Uno degli abbagli provocati dalla recessione, iniziata nel 2008 e giunta ormai al quinto anno in Italia, è credere che i più colpiti siano i giovani dall'età compresa tra i 15 e i 29 anni che non studiano né lavorano. Lo crede il governo che, nel decreto sul lavoro licenziato mercoledì, ha distinto rigidamente una sfera della povertà assoluta dove i giovani compresi in questa fascia di età hanno appena il diploma di scuola media, non lavorano da almeno sei mesi e hanno uno o più familiari a carico. Queste persone costituirebbero una parte dell'esercito dei «neet», in particolare meridionali, a favore dei quali il governo ha stanziato 794 milioni di euro entro il 2015 (650 euro massimo al mese per ciascuno). Non è facile rintracciare questo profilo nella cartografia della disoccupazione italiana tracciata ieri dalla direttrice del dipartimento per le statistiche sociali dell'Istat Laura Sabbadini in un'audizione in commissione Lavoro alla Camera. Nell'oceano del disagio occupazionale (7 milioni di persone tra disoccupati, scoraggiati, sottoccupati e cassaintegrati), viene confermato il dato che i giovani tra 15 e 29 anni sono tra i più colpiti dalla crisi. Tra il 2008 e il 2012 hanno perso il lavoro in 727 mila (di cui solo 132 mila nell'ultimo anno). In cinque anni il tasso di disoccupazione è aumentato di dieci punti, e tra i «relativamente» più colpiti ci sono i giovani che hanno la licenza media (tra di loro i disoccupati sono aumentati del 5,2%). Ma, appunto, tutto si gioca su questo «relativamente» perché l'Istat (diretto fino a due mesi fa dall'attuale ministro del Lavoro Enrico Giovannini) evidenzia una situazione più composita. I «giovani» tra i 15 e i 29 anni entrano ed escono da un rapporto di lavoro intermittente e precario. Sui 2 milioni e 375 mila lavoratori nel 2012, chi ha un contratto a termine più della metà ha meno di 35 anni, ma ben il 39,5% ha tra i 35 e i 54 anni. Il disagio occupazionale, e le nuove povertà, si annidano in queste fasce di età in un paese dove si viene considerati «giovani» fino alla soglia dei 40 anni, cioè l'età dove la precarietà si concentra di più in termini assoluti. In più, l'Istat ha documentato come il periodo di disoccupazione, e la ricerca di un nuovo lavoro, sia aumentato dall'inizio della crisi e nel 58% dei casi si resti precari. In questa cornice di generale precarizzazione, e in alcuni casi di reale proletarizzazione della forza-lavoro, i disoccupati tra i 40-59 anni sono più che raddoppiati (+131,1%), tra i 60-64enni del 180,7%, mentre i 20-24enni del 69,5%, meno di un terzo. Quella dei giovani poveri senza titoli di studio rappresenta dunque un aspetto parziale della condizione lavorativa di tutta la forza-lavoro attiva, e in particolare di quella giovanile. L'Istat assicura che un taglio del cuneo fiscale di un punto di Pil destinato alle imprese garantirebbe 200 mila occupati in più entro il 2015, ma tale taglio è stato rinviato da Giovannini alla legge di stabilità a fine anno perché al momento non ci sono risorse. Riducendo il carico fiscale sulle imprese, e non ai lavoratori, l'Istat ritiene che i benefici sarebbero maggiori. In caso contrario l'impatto sarebbe «modesto»: 30 mila occupati. C'è tuttavia un altro rischio che qui non viene valutato: i 794 milioni di incentivi, come già accaduto in un'occasione analoga nel 2002, potrebbero essere utilizzati dalle imprese senza produrre nuova occupazione stabile. Dal 2008 è stato assunto solo il 25,6% tra i 15-29enni, mentre aumenta chi trova solo un posto precario (63,6%). Significa che le imprese evitano di assumere, mentre calano anche le forme di lavoro temporaneo: - 50 mila «giovani» solo nel IV trimestre 2012.

Riformatori e bugiardi - Andrea Fabozzi

Il Pdl, con un emendamento del previtiano senatore Bruno, vuole allargare il campo delle riforme a tutta la seconda parte della Costituzione, dunque anche al Titolo IV: «La magistratura». Scatta il riflesso del Pd, piovono dichiarazioni allarmate, si indignano dirigenti di primo e secondo piano: «Inaccettabile». Interviene anche Saviano: «Terribile». È piuttosto inevitabile, invece, visto che il Pdl propone l'elezione diretta del presidente della Repubblica e il Pd lo segue sulla strada del semipresidenzialismo. Modificare il ruolo del Capo dello stato non è meno pesante - e pericoloso - che cambiarlo ai pubblici ministeri, eppure il partito di Epifani ha votato la mozione che invita a riscrivere l'intero Titolo II. «Il presidente della Repubblica», appunto. Casomai lo facessero davvero, bisognerebbe per forza intervenire anche sulla giustizia. A meno di non lasciare un presidente non più di garanzia (Berlusconi?) alla guida del Csm. Anzi, andrebbe toccato anche il Titolo VI, «Garanzie costituzionali», visto che il capo dello stato oggi sceglie un terzo dei giudici della Consulta. Il banchetto delle riforme, allestito dal governo per allungarsi la vita - a tavola non si invecchia - è indigesto dalla prima all'ultima portata. Il condimento offerto dai berlusconiani non è sopraffino, né probabilmente disinteressato. Ma l'indignazione del Pd è velenosa, goffo tentativo di scaricare sugli avversari, pardon alleati, la responsabilità del precoce fallimento delle riforme. Del resto i senatori del partito democratico hanno presentato un emendamento assai simile a quello «inaccettabile» del Pdl. Anche loro si rendono conto che - nell'improbabile ipotesi che si vada avanti a riformare forma di stato, di governo e ruolo del presidente della Repubblica, tutto ciò che tranne la legge elettorale - che anche i Titoli IV e VI della seconda parte della Costituzione andranno rivisti. Però, prudenti, i democratici nella loro proposta di modifica al disegno di legge del governo hanno scritto che il «comitato dei 40» potrà intervenire sugli «articoli strettamente connessi a quelli modificati che sono contenuti in altri Titoli». La formulazione del Pdl è più ampia ma non meno corretta. Lascia aperta la porta a tutti i sogni proibiti di Berlusconi sulla magistratura (l'elenco è lungo: giudici non più soggetti solo alla legge, separazione delle carriere, Csm controllato dal governo, Consulta imbavagliata...), è vero. Ma il partito del Cavaliere (grazie al Porcellum) in questo parlamento non ha nemmeno lontanamente i numeri per realizzare uno solo di questi desideri, né nelle commissioni, né nell'eventuale comitato né nelle aule di camera e senato. A meno che il Pd non pensi di proporre al Cavaliere un patto simile a quello della bicamerale D'Alema, dove si scambiavano bozze sulla giustizia con aperture al premierato. È improbabile, ma forse è questo vecchio e imbarazzante ricordo che gonfia lo scandalo odierno del Pd. La partita delle riforme si dimostra una volta di più il terreno ideale per i giochi doppi dei partiti. La nuova legge elettorale, dichiarata ogni giorno indispensabile, continua a rimanere oltre l'orizzonte del possibile: seguirà, dicono, l'accordo sulle riforme. Che non c'è, infatti tutta la procedura barocca impalcata dal governo - si sta discutendo, ricordiamolo, ancora e solo di come fare le riforme costituzionali - è stata pensata per dare tempo ai partiti di trovare un accordo su presidenzialismo e bicameralismo. E non fare la legge elettorale, che renderebbe immediatamente praticabile la soluzione dello scioglimento delle camere. Si è diffusa però la voce che la corte Costituzionale abbia intenzione di calendarizzare molto presto l'udienza nella quale dovrà decidere sull'incostituzionalità del Porcellum. Con la costituzione delle parti tutto è tecnicamente pronto per esaminare gli atti arrivati dalla Cassazione. È vero che i tempi tradizionali della

Consulta sono più lunghi, ma nel Palazzo si riflette sul fatto che a metà settembre terminerà il mandato l'attuale presidente della Corte, Franco Gallo, notoriamente convinto che la legge elettorale in vigore abbia più di un problema di costituzionalità. Dopo di lui è destinato a diventare presidente Luigi Mazzella, giudice molto vicino a Berlusconi - è stato ministro del suo secondo governo e poi padrone di casa nella famosa cena con il Cavaliere in pendenza della decisione sul lodo Alfano. E Berlusconi si sa quanto tenga al Porcellum. Potrebbe allora essere la Corte a costringere la maggioranza a lasciar perdere le riforme impossibili per dedicarsi a quelle urgenti. Potrebbe, ma nel frattempo il ministro Franceschini si arrabbia se Sel e Lega gli fanno notare che nel calendario dei lavori della camera sarebbe meglio inserire la legge elettorale. Il ministro dei rapporti con il parlamento preferisce spingere sulle riforme costituzionali e si dice addirittura «stupito» che le opposizioni non lo seguano, continuando la finzione che siano state le camere a chiedere al governo tempi stretti per cambiare la Costituzione (è cosa nota che le mozioni parlamentari le ha dettate l'esecutivo delle larghe intese). Di stupore in finzione, Franceschini garantisce anche che il governo «è disponibile» a cambiare la legge elettorale, ma «non spetta a noi, è il parlamento che deve trovare un'intesa». Come se il discorso non valesse a maggior ragione per le modifiche alla Costituzione, che invece il governo si è intestato nel metodo (ha presentato lui il disegno di legge che deroga all'articolo 138) e nel merito (continua a far esercitare i «saggi»). La verità è che la maggioranza non ha fatto un solo passo nella direzione di un accordo, né sulle riforme né sulla legge elettorale. Si agita in questioni accademiche, chiede procedure urgenti e poi fa saltare le poche sedute disponibili (come ieri al senato). Le grandi riforme, allora, sono annunciate alla camera niente meno che per il 29 luglio, vigilia delle ferie. In teoria questo significherebbe che i deputati (che sono il doppio) avranno la metà del tempo che hanno avuto i senatori per digerire l'argomento. In pratica significa che ad agosto assisteremo a un altro rinvio, con tanti saluti al «cronoprogramma» del ministro Quagliariello.

In Brasile tempesta perfetta - Rodrigo Nunes

Il Brasile è stato scosso da proteste nelle recenti settimane. All'inizio, decine di migliaia di persone sono scese in strada nel paese per protestare contro gli aumenti del biglietto dell'autobus e della metropolitana e per reclamare trasporto pubblico gratuito. Centinaia di migliaia di persone da molte settimane marciano sulle strade di Sao Paulo e Rio de Janeiro e in altre venti città. A Brasilia, la capitale, i manifestanti hanno occupato il parlamento, sebbene abbiano lasciato l'area pacificamente dopo poco tempo. Invece che mettere in fuga la gente, la reazione pesante della polizia ha contribuito a fomentare la crisi. (...) La violenza della polizia è un problema strutturale in Brasile. Ma il fatto che il Brasile stia ospitando la Confederation Cup, e perciò sia preoccupata per la sua immagine internazionale e si trovi sotto norme straordinarie concordate con la Fifa, ha reso la situazione ancora peggiore. Le proteste contro la violazione dei diritti umani e il cattivo uso di fondi pubblici nella preparazione della Coppa del Mondo 2014 e le Olimpiadi del 2016 sono state violentemente represses. **Richieste qualitative e quantitative.** La reazione del governo alle proteste ha intensificato la rabbia dei dimostranti e ha focalizzato l'attenzione su un numero di diffusi e relativamente indipendenti motivi di risentimento. Ci sono stati due tipi di lotte in Brasile negli ultimi anni. Da un lato, le popolazioni indigene negli angoli remoti del paese hanno combattuto contro l'agrobusiness e grandi progetti governativi come il Belo Monte, mentre i poveri della città hanno resistito alla speculazione edilizia. A protestare sono quelli che non hanno beneficiato della rapida crescita del Brasile negli ultimi anni: sono le vittime di ciò che potremmo definire uno sviluppo quantitativo. Da un altro lato, molti brasiliani che vivono in città sono insorti su questioni come il trasporto pubblico, le piste ciclabili, l'ambiente, la proprietà intellettuale, i diritti Lgbt: battaglie sulla qualità dello sviluppo. Se questi due tipi di lotte coinvolgono elettori molto differenti, le battaglie in sé non sono slegate. In entrambi i casi, la risposta classica del governo alle lamentele dei cittadini è stata di respingerle come particolarismi, a fronte della crescita economica del Brasile e dei progetti di redistribuzione della ricchezza, ignorando la loro universalità. Tali richieste qualitative sono universali in quanto, in definitiva, riguardano nuovi processi comuni e nuovi diritti. Sebbene a protestare per il trasporto pubblico siano stati in maggioranza giovani, istruiti e metropolitani, i sondaggi indicano che essi hanno il sostegno popolare. Nello stesso tempo, le pretese di universalità del governo appaiono dubbie quando si vedono i gruppi più marginalizzati del Brasile, come le popolazioni indigene e gli abitanti delle favelas, lasciare le loro case, i loro mezzi di sostentamento e alcune volte le loro vite mentre vengono accumulate fortune private. Inoltre, non è difficile vedere le connessioni tra le comunità povere colpite dall'industria del petrolio, l'aumento dei sussidi governativi alle automobili private e i disinvestimenti nei trasporti pubblici; o fra l'erosione dello spazio pubblico e i progetti di «rigenerazione urbana» sollecitati dagli eventi che il paese è candidato ad ospitare nel 2014 e nel 2016. Il potenziale per una nuova esplosiva forza sociale nel panorama politico brasiliano può risiedere nella capacità di convertire queste connessioni in vere e proprie alleanze, che riuniscano l'esclusione quantitativa e il malessere qualitativo. Se questo sembra una perfetta tempesta politica è perché la durezza e brutalità della risposta dello Stato stanno fungendo da catalizzatore per diversi motivi di malessere che non trovano risposta adeguata. Da ultimo, se c'è qualcosa che riguarda le proteste, è la mancanza di comprensione e di sensibilità: il rifiuto dei governi locali di negoziare con chi protesta, la militarizzazione controllata dal governo centrale, una classe politica generalmente ritenuta corrotta e indifferente, grandi eventi come i Mondiali e le Olimpiadi che stanno - legalmente o illegalmente - riempiendo le tasche di pochi, uno Stato con miseri servizi per l'istruzione di base e la salute, e un orribile primato nella violenza contro i cittadini. Le proteste sono rivolte, forse in maniera speciale, contro il Partito dei lavoratori (Pt), che era emerso dalle lotte sociali del Brasile e aveva cavalcato grandi speranze di cambiamento. Sempre più il Pt si è adeguato a un sistema politico autoreferenziale e ha sviluppato un'attitudine che sembra affermare che, finché i livelli di vita continuano a migliorare, il governo è al di sopra di ogni critica. **Quale «riduzione» della povertà.** Ora, preoccupato della qualità, l'argomentazione del governo è ferma sulla riduzione quantitativa della povertà: per superare gli ostacoli bisogna essere oggettivamente contro gli interessi di chi è povero. Quando il significato dello sviluppo è schiacciato dalla crescita economica, la misura del successo si riduce esclusivamente a indicatori come il Pil o il numero totale di studenti universitari, e l'obiettivo principale diventa l'aumento dei livelli di consumo, questo sembra

contraddire l'idea di un futuro salto qualitativo. In altre parole, non è vero che tutto va bene man mano che gli standard di vita s'innalzano di livello. La decisione, che risale alla presidenza di Luiz Inacio Lula da Silva, di dare la priorità a settori come l'agrobusiness e l'edilizia ha creato una trappola: la dipendenza da una manciata di gruppi di interesse il cui potere politico è proporzionale al proprio peso economico. Se il piano del PT è creare un'economia a cascata con ricadute positive che funzioni davvero, il successo dipende esclusivamente dal mantenere una rapida crescita, e nell'immediato non è il caso. Quando l'economia funziona, tutti ne guadagnano: ma quando non funziona, qualcuno deve pagare il conto. Rimane da vedere a chi il governo chiederà sacrifici e se avrà i mezzi per imporli a chi ha potere. Dall'elezione di Dilma Rousseff a presidente la partecipazione popolare è diminuita. Le negoziazioni hanno luogo nei corridoi dei palazzi di Brasilia e, mentre le élites politiche ed economiche inevitabilmente trovano la loro strada, i movimenti sociali e la base del Pt sono invitati ad adeguarsi e tacere. Mantenere la coalizione creata da Lula costa un prezzo sempre più alto. Negli ultimi due anni, il governo brasiliano ha ripetutamente lavorato da progressiva copertura per interessi profondamente reazionari, come quelli dei proprietari terrieri e della destra cristiana. Per decenni, il Pt ha giocato un ruolo importante come canale per nuove richieste e gruppi sociali. Adesso il partito non prende più iniziative per creare nuovi diritti, tende sempre più a chiudere un occhio sugli attacchi a quelli esistenti e ha adottato una linea law and order quando affronta le richieste popolari di cambiamento. Concentrando lo sviluppo esclusivamente su una crescita quantitativa e sul consumo, il governo rinforza le tendenze che vanno contro un futuro salto qualitativo e rende un disservizio al dibattito pubblico in Brasile. Lo slogan della campagna di Rousseff nelle passate elezioni era «perché il Brasile vada avanti nel cambiamento». Che è in linea, per un verso, con le proteste in corso: il significato e la possibilità di un ulteriore passo in avanti. I manifestanti non sono contro il governo, nel senso che non vorrebbero rimpiazzarlo con un'opposizione ancora meno popolare. Piuttosto, sono animati da un sentimento crescente che, se questo passo ulteriore debba verificarsi, il Pt possa funzionare come una forza attiva contro di esso. Anche se molti dichiarano di non essere né per la destra né per la sinistra, ed anche se la corporazione dei media tenta di associarli con l'agenda dell'opposizione, questo è nell'essenza un movimento progressista (oppure meglio, che guarda avanti). Esso cerca di ridefinire lo sviluppo sia come qualitativo che quantitativo e l'inclusione non solo unicamente come distribuzione, ma redistribuzione di ricchezza e potere. «Questa protesta non è per dei centesimi» recita uno degli slogan ricorrenti, «è per i diritti». Per il momento, il Pt si è nascosto dietro il suo innegabile successo nel miglioramento degli standard di vita dei brasiliani, con il ricatto che le cose sarebbero andate peggio se l'opposizione fosse tornata al potere. È una misura qualitativa del successo il fatto che le giovani generazioni del paese, che nei decenni passati si sono preparate ad aspettarsi di più per il loro paese, adesso dicano che non è abbastanza. *professore associato e ricercatore al Pucrs, Porto Alegre, dove coordina i gruppi di ricerca Materialismos. È membro del collettivo editoriale di Turbulence

«Basta avvoltoi su Mandela» - Rita Plantera

CAPE TOWN - La tempra da combattente di Nelson Mandela resiste anche durante quella che ha tutta l'aria di essere la sua battaglia finale la quale, quest'ultima, dopotutto, umanizzando l'aura di leggenda che lo sovrasta, ci ricorda che esiste oltre al mito l'uomo Mandela e la sua mortalità. L'ultimo comunicato del portavoce di Zuma, Mac Maharaj, sullo stato di salute di Madiba è stato diffuso nel tardo pomeriggio di ieri facendo tirare un cauto e fragile sospiro di sollievo dopo che mercoledì sera, a seguito della visita di Zuma al Mediclinic Heart Hospital di Pretoria per un aggravamento ulteriore delle sue condizioni, erano state diramate dalla Presidenza poche terribili e laconiche righe che lasciavano intravedere ormai come prossimo l'annuncio della morte dell'amato leader. Il quadro clinico di Mandela pare fosse talmente precipitato da far cancellare la visita del presidente Zuma in Mozambico fissato per ieri a Maputo dove avrebbe dovuto prendere parte a un summit. Durante la notte poi Mandela sarebbe però migliorato pur restando in condizioni «critiche ma stabili», hanno confermato i medici dell'equipe di Pretoria al presidente Zuma il quale ieri verso il tramonto si è nuovamente recato a visitare l'ex compagno di lotta al regime bianco dell'apartheid. Restano ore di attesa e di ansia, per la gente di Mandela, per il mondo che segue a distanza e soprattutto per la famiglia di Madiba. La quale fatica a preservarsi uno spazio privato lontano dalle telecamere nonostante i continui appelli al rispetto della privacy diffusi anche dalla stessa amministrazione Zuma. E proprio la figlia maggiore di Mandela, Makaziwe, ieri non ha esitato a scagliarsi contro certa stampa internazionale definendola razzista per essersi spinta oltre ogni limite rispettabile violando la privacy del padre e la sacralità di momenti considerati tali da certe culture. «C'è una parte di lui che deve essere rispettata» ha aggiunto dopo aver ribadito che Mandela è ancora vivo e nonostante si sia aggravato, interagisce rispondendo se qualcuno gli parla e cercando di aprire gli occhi. In questa incertezza generale che sta cadenzando l'agenda politica e quella della gente comune, è atteso per oggi l'arrivo dal Senegal del presidente americano Barack Obama in visita ufficiale nel Paese per colloqui bilaterali con il presidente Zuma che si terranno sabato all'Union Buildings di Pretoria. La Presidenza sudafricana ha già annunciato una accoglienza calorosa ricordando che gli Stati Uniti rappresentano un importante partner commerciale del SudAfrica che ospita 600 aziende americane le quali danno lavoro a 150,000 persone del posto e che la visita di Obama sarà un'occasione significativa per migliorare la cooperazione tra gli Stati Uniti e il continente africano in generale. Toni assolutamente contraddetti dalla campagna contro le politiche governative statunitensi - definite di sfruttamento neoliberista, colonialismo razzista e di sfruttamento dei lavoratori e dell'ambiente - e contro la visita di Obama lanciata il 19 giugno scorso dal South African Communist Party (SACP) e da associazioni tra cui il South African Students Congress (SASCO), il Muslim Students Association (MSA), il Congress of South African Trade Unions (COSATU), il Friend of Cuba Society (FOCUS) e il Boycott, Divestment and Sanctions against Israel in South Africa (BDS South African). Anche in questo caso, però, tutto resta all'ombra di Tata Madiba. In comune hanno il fatto di vantare un primato: l'uno, Nelson Mandela, quello di essere il primo Presidente nero del Sudafrica eletto durante le prime elezioni libere e democratiche nel 1994, l'altro, Barack Obama, quello di essere il primo presidente afro-americano degli Stati Uniti. I due si sono incontrati una sola volta durante la visita dell'ex presidente sudafricano a Washington quando Obama era stato appena eletto senatore. Il

viaggio di Obama in Africa sarebbe stata l'occasione, probabilmente da tanto ambita, per Obama, di incontrare il vecchio leader da lui definito ieri «eroe del mondo». Sfortunatamente, le gravissime condizioni di salute di Nelson Mandela oltre a schermare secondo alcuni il viaggio del presidente americano - o secondo altri a oscurare invece i buchi neri dell'amministrazione Obama nel non aver saputo onorare le aspettative suscitate dalla sua elezione del 2008 nelle amministrazioni e nella gente degli stati africani - rendono ancora incerta e vedono sempre più sfumare l'eventualità di un incontro tra i due. Tra le dichiarazioni della Casa Bianca secondo cui Obama si rimetterà alle decisioni della famiglia di Mandela e quelle del ministro degli esteri sudafricano, Maite Nkoana-Mashabane, la quale ha già escluso durante una conferenza stampa l'eventualità di una visita a Madiba in ospedale per il Presidente degli Stati Uniti.

La Stampa – 28.6.13

Giovannini: “La riforma funzionerà. L'emergenza Sud aveva la precedenza”

Alessandro Barbera

ROMA - **Ministro Giovannini, il decreto sul lavoro che avete approvato ieri si concentra nella concessione di sgravi per l'assunzione di giovani e svantaggiati al Sud. Non si poteva fare di più?** «In teoria si potrebbe sempre fare di più, ma il provvedimento tiene conto dei vincoli di bilancio ed è finalizzato a ridurre la disoccupazione e a ridurre la perdita di capitale umano dovuta alla crisi. La disoccupazione al sud è alta, di lunga durata, e c'è un fenomeno gravissimo di povertà minorile. Basti pensare che il 12% dei giovani italiani lascia ancora la scuola prima della fine dell'obbligo, mentre gli stranieri sono il 44%. Non possiamo permettere di condannare queste persone alla marginalità o, peggio, renderle preda della criminalità». **Sta dicendo che non è solo un problema di offerta di lavoro?** «Anche a causa della crisi in Italia ci sono tre milioni di disoccupati e tre milioni di inattivi. Ma accanto a questo abbiamo un problema enorme di capitale umano. Investiamo poco nella scuola e nell'Università e dobbiamo dire chiaramente alle famiglie (oltre che allo Stato) che si deve investire nell'istruzione, così come che le imprese devono investire di più in formazione. Tutti gli interventi di questo decreto, compresi i tirocini e l'alternanza scuola-lavoro, vanno in una direzione: far incontrare domanda e offerta ai diversi livelli di formazione, offrire ai giovani maggiori opportunità, ridurre la disoccupazione delle persone di tutte le età. In questo modo si può aumentare l'intensità di lavoro della ripresa e sostenere quest'ultima, riducendo l'incertezza in cui si trovano tante famiglie». **Gli incentivi all'assunzione aumentano l'occupazione? Alcuni economisti dicono che le imprese incassano l'incentivo al massimo stabilizzando qualche precario.** «La critica in astratto è corretta. Ma questo sgravio - a differenza di quelli introdotti nel passato - obbliga l'impresa ad aumentare l'occupazione: l'imprenditore deve assumere a tempo indeterminato dall'esterno, oppure, se vuole convertire a tempo indeterminato un contratto a termine, deve comunque assumere un'altra persona a tempo determinato. Inoltre, rispetto al passato c'è la possibilità di fare controlli severi sull'uso corretto degli sgravi». **Una delle critiche che le rivolgono è che il piano avrebbe dovuto affrontare con più coraggio il dualismo del mercato del lavoro italiano: da una parte i garantiti, dall'altra i non garantiti.** «La riforma del mercato del lavoro dell'anno scorso puntava molto sul rafforzamento dell'apprendistato, ma ostacoli di varia natura lo hanno frenato. Inoltre, la riforma è entrata in vigore in un momento terribile per l'economia e distinguere l'effetto della crisi da quello della riforma non è facile. Non si può fare e disfare le riforme ogni anno, il sistema delle imprese ha bisogno di certezze». **Qual è la vite più importante da stringere?** «Il modello dell'apprendistato è uno scambio equo fra abbattimento dei costi per l'impresa e contenuti formativi per il lavoratore. Ma per farlo funzionare occorre che funzioni il sistema della formazione gestito dalle Regioni: oggi funziona bene in alcune, in altre no. Mancano standard nazionali: basti pensare ai problemi nei quali si imbattono le imprese con sedi in più regioni. Abbiamo quindi deciso che entro il 30 settembre la conferenza Stato-Regioni definisca una proposta organica per il superamento delle varie problematiche. Se così non sarà, interverrà il governo». **Dunque lei crede che la riforma Fornero possa davvero funzionare?** «Io credo che la riforma sia stata un passo importante, ma come tutte le leggi si possono migliorare. Per fare cambiamenti basati su dati di fatto ho costituito il comitato di monitoraggio previsto da quella riforma. Se fosse partito un anno fa, oggi saremmo un po' più avanti. In Italia spesso cambiamo le leggi senza aver capito se hanno funzionato. In Olanda, negli Stati Uniti, esistono enti che si occupano di valutare l'impatto delle riforme». **Con la legge di stabilità ci sarà lo spazio per taglio significativo del cuneo fiscale?** «L'ultimo taglio importante, quello voluto dal governo Prodi, costò cinque miliardi di euro ma ebbe effetti quasi nulli sull'economia. Per ottenere risultati importanti ci vorrebbero cifre molto più alte, a meno che nel frattempo non ci sia un cambiamento nelle aspettative di famiglie e imprese. È più o meno quel che accadde con la seconda riforma fiscale del governo Berlusconi, che non ebbe l'effetto atteso perché le famiglie, preoccupate del futuro, non aumentarono i consumi. Gli sgravi possono aiutare, ma famiglie e imprese devono essere disposte a consumare e investire». **Lo stesso ragionamento vale per l'Imu sulla prima casa?** «L'introduzione dell'Imu è stata un'operazione devastante sul piano della comunicazione: l'anno scorso, per capire quanto pagare nell'anno i cittadini dovettero attendere molti mesi. Non c'è niente di peggio che lasciare incertezze su quel che accadrà in futuro. Ora occorre prendere una decisione, ricordandoci però anche quel che ci sta dicendo la Commissione europea: abbassate le imposte sul lavoro e sull'impresa (oggi troppo alte anche in confronto agli altri paesi), alzate quelle indirette e sul patrimonio».

Quando Casaroli arginò il caso Calvi – Giacomo Galeazzi

All'orizzonte non si profilano burrasche epocali come il crack Ambrosiano, ma le vicende giudiziarie che ancora una volta coinvolgono le finanze vaticane richiamano alla memoria un precedente: l'accordo di Ginevra. Cioè la mediazione con cui l'allora Segretario di Stato, Agostino Casaroli mise un argine alle onde devastanti del caso Calvi. L'arresto di monsignor Nunzio Scarano ripropone la questione-chiave della trasparenza nella gestione dell'Istituto opere di religione. Dagli accertamenti è emerso che il prelado, il quale prima di prendere i voti è stato un funzionario della

Deutsche Bank, è titolare di due conti correnti presso lo Ior. Uno è personale l'altro, denominato "fondo anziani", raccoglie le donazioni. A determinare gli accertamenti patrimoniali su Scarano è anche la disinvoltura con cui movimenterebbe ingenti somme di denaro. In un caso il prelado ha prelevato 560 mila euro in contanti e dopo averli portati a Salerno li ha distribuiti tra una quarantina di fiduciari. Dagli stessi fiduciari Scarano si è fatto consegnare assegni di pari importo e li ha riversati in banca sotto forma di donazioni. Un espediente poco chiaro sul quale gli inquirenti vogliono ora fare luce. Ed in questa attività i magistrati sono in contatto anche con i colleghi di Salerno che a loro volta indagano su Scarano. Nel 1982 le proporzioni finanziarie dello scandalo furono enormemente maggiori. Tre decenni fa era chiaro a tutti il ruolo svolto dallo Ior nel ripianare le perdite del Banco Ambrosiano: il cardinale Casaroli e il ministro degli Esteri, Achille Silvestrini convinsero Giovanni Paolo II a venire a patti con lo Stato italiano malgrado il parere contrario di una parte della Curia (Marcinkus, Castillo Lara). "Con molta lungimiranza Casaroli aveva intravisto che la soluzione del problema poteva essere una commissione che trattasse direttamente con le autorità italiane - gli rende merito il settimanale dei Paolini, Famiglia Cristiana -. Si rese conto che lo Ior si era cacciato in un guaio di grandissime dimensioni e fu rapidissimo nel mantenere l'impegno assunto: il 13 luglio 1982 annunciò che il Vaticano aveva nominato tre esperti che avrebbero esaminato il rapporto tra l'Ambrosiano e lo Ior". Il successivo 19 luglio Casaroli convocò nuovamente l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede Chelli e gli comunicò che i tre saggi (uno di questi era lo svizzero Philippe De Veck, già presidente dell'Ubs e futuro vicepresidente dello IOR) stavano facendo un ottimo lavoro. Nella seduta alla Camera dell'8 ottobre 1982, il ministro Andreotta rivelò pubblicamente i principali aspetti "di una vicenda che è di complessità pari alla sua gravità". Andreotta aveva imposto lo scioglimento dell'Ambrosiano e la sua liquidazione. Le consociate del gruppo Ambrosiano dovevano dare 743 milioni di dollari alla Ambrosiano Spa; 788 milioni di dollari alle banche dell'euromercato; 102 milioni di dollari ad altre consociate (Banca del Gottardo, Credito Varesino, Banca Cattolica del Veneto). Il tutto per un totale di 1.633 milioni di dollari. Le consociate, a loro volta, dovevano avere dallo IOR e da sue patrocinate 1.159 milioni di dollari. Dopo aver chiesto un parere interno ai tre saggi, per dirimere la questione Casaroli propose una commissione di esperti che indagasse "in spirito di giustizia e di dialogo". Nacque così la commissione mista italo-vaticana, che venne costituita con atto internazionale il 24 dicembre 1982 e che lavorò fino all'autunno dell'anno successivo, producendo un articolato documento finale. Della commissione, a nome del Vaticano, faceva parte monsignor Renato Dardozzi. La questione venne chiusa il 25 maggio del 1984, a Ginevra. Il verbale di quello che è passato alla storia come l'accordo di Ginevra, è molto schematico. Le parti "addivengono al presente accordo in uno spirito di reciproca conciliazione e collaborazione" si legge nell'accordo. Premesso che "Ior, mentre riconferma di non aver responsabilità in ordine a tale dissesto e di essersi trovato coinvolto involontariamente, pur tuttavia, unicamente in ragione della sua speciale posizione, ha manifestato la sua disposizione ad effettuare un contributo volontario nella misura appresso precisata". Lo Ior pagò 250 milioni di dollari, non a titolo di risarcimento ma come atto di "contributo volontario", in cambio della rinuncia da parte delle banche a qualunque futura rivalsa.

In Egitto si riaccende la tensione. Migliaia in piazza pro e contro Morsi

Si profila un ennesimo venerdì di violenze in Egitto dove, in occasione della festività settimanale musulmana, molte migliaia di persone sono tornate in strada per dimostrare rispettivamente contro oppure a favore del discusso presidente, l'islamista Mohamed Morsi. La tensione è stata ulteriormente inasprita dall'uccisione, la notte scorsa, di un altro sostenitore di Morsi, il quinto nell'arco di meno di una settimana secondo i Fratelli Musulmani, cui fa riferimento lo stesso capo dello Stato. Ad Alessandria, seconda città del Paese, almeno 36 dimostranti sono rimasti feriti nei tumulti tra fazioni avverse, che hanno visto coinvolte anche le forze di sicurezza. Fonti locali riferiscono che la sede dei Fratelli musulmani a Sidi Gaber è stata data alle fiamme. A due giorni dall'oceanica manifestazione convocata per dopodomani dell'opposizione laica e secolarista, con l'intento di reclamare elezioni anticipate e costringere Morsi a dimettersi, la situazione è diventata talmente grave che persino l'autorevole Università di al-Azhar, forse il più importante centro d'insegnamento religioso al mondo dell'Islam sunnita, ha messo da parte la tradizionale equidistanza e l'imparzialità tra schieramenti politici per incitare alla calma l'intera popolazione egiziana. «È necessaria la massima vigilanza onde garantire che noi non si scivoli nella guerra civile», avverte l'istituzione in un comunicato, rilanciato da tutti i mass media principali. Nella nota s'imputano i disordini a non meglio precisate «bande criminali», ma s'invitano altresì i militanti filo-islamisti ad accettare l'offerta di dialogo rivolta da Morsi in persona ai contestatori, invece di persistere nelle divisioni e nelle ottiche di parte.

Corsera – 28.6.13

Spendere meno non è proibito - Sergio Rizzo

Aspettiamo ora con ansia di sapere come il Tesoro intende chiudere il buco. Perché di buco si tratta. Non serve una laurea per capire che la decisione di coprire il rinvio dell'aumento dell'Iva anticipando il pagamento delle tasse su redditi non ancora maturati causerà un problema nei conti pubblici a giugno del prossimo anno, quando i contribuenti avrebbero dovuto saldare il 100 per cento delle imposte dovute, e non invece il 110 per cento che verrà richiesto loro sette mesi prima della scadenza, a novembre. Richiesta per giunta beffarda, perché il peso di una tassa destinata a colpire chi consuma graverà indistintamente su tutti. Poco importa. È noto che insieme alla sospensione dell'Imu sulla prima casa la sterilizzazione dell'aumento dell'Iva rappresenta il prezzo da pagare alla stabilità del governo di larghe intese: un prezzo rincarato, fra l'altro, dopo la recente condanna inflitta dal Tribunale di Milano a Silvio Berlusconi. Ma qualunque opinione si possa avere sui destini dell'esecutivo, c'è da chiedersi se non ci fosse un modo più serio per pagarlo. Certo, sarebbe ingiusto caricare sulle spalle di Enrico Letta tutto il fardello delle non scelte fatte dai suoi predecessori. La Corte dei conti ha ricordato ieri che la spesa pubblica è in diminuzione, ma fra il 2001 e il 2011 è salita di 197 miliardi portando la pressione fiscale a livelli insostenibili, senza peraltro che la crescita forsennata sia

riuscita ad arrestare il calo del Pil pro capite reale, franato nell'arco di quegli undici anni in Italia (unica nell'Eurozona) del 3,8 per cento. Le privatizzazioni sono paralizzate da un decennio. L'ultima, quella dell'azienda dei tabacchi, risale al 2003: era stata avviata cinque anni prima. Le cessioni del patrimonio degli enti previdenziali hanno generato grandi profitti privati senza intaccare il debito pubblico, il quale anzi continuava a salire. Nel frattempo lo Stato ha ripreso a dilagare nell'economia con la proliferazione di migliaia di società di capitali controllate dalle amministrazioni locali che hanno garantito poltrone, gettoni e stipendi a un esercito di 38 mila fra amministratori, sindaci e alti dirigenti scelti dai partiti. Incalcolabile è lo spreco di risorse, mentre ogni tentativo serio di liberalizzazione è stato sempre respinto e il costo dei servizi pubblici ha battuto ogni record continentale. I famosi prezzi standard del servizio sanitario, ricordate? Nessuno ne parla più. Così come la concentrazione degli acquisti pubblici che potrebbe far risparmiare 30 miliardi l'anno è vanificata, rimarca la Corte dei conti, dalla polverizzazione allucinante delle stazioni appaltanti: oltre 23 mila. Neppure la revisione della spesa, avviata nel 2007 da Tommaso Padoa-Schioppa e ripresa da Mario Monti nel 2012, ha dato esiti concreti. Magra consolazione, la miglior conoscenza dei mille meccanismi di uso inefficiente, quando non di sperpero, del nostro denaro. Le alternative dunque non mancavano. Bisognava però avere il coraggio (e la forza) di partire da qua, senza esitazioni. Diranno che non c'era tempo: l'Iva sarebbe balzata al 22 per cento il 1° luglio. Forse è vero. Ma siamo certi che di fronte alla prospettiva di un taglio rapido e consistente alla spesa pubblica improduttiva e di un corrispondente calo della pressione fiscale non sarebbe stato digeribile perfino un aumento temporaneo dell'Iva? Sempre meglio che tappare una falla aprendone un'altra.